

## SOMMARIO

Ricordo di Alfonso Silvestri.  
(V. D'Arienzo) 1

Torna finalmente la canapa nelle  
nostre campagne.  
(F. E. Pezone) 3

Il Circolo degli Uniti di Siena e i  
suoi statuti secenteschi.  
(A. Pezzana) 9

Novità e prospettive archeo-  
logiche nel territorio atellano.  
(A. Marzocchella) 17

Osci contro Osci  
(D. De Luca) 20

Parentela stretta tra Palinuro e  
aragosta.  
(F. Gioia) 25

Un diritto feudale contestato a  
Gricignano d'Aversa.  
(N. Ronga) 28

Evoluzione del Casale di  
Frattamaggiore - La signoria dei  
D'Alagno.  
(P. Pezzullo) 32

Diciassette «medaglioni» di  
Tommaso De Vivo  
(V. De Santis) 41

Un convegno internazionale di  
studi per Guitmondo d'Aversa.  
(P. Saviano) 45

Bravo Dario, lo avevamo detto!  
(F. E. Pezone) 53

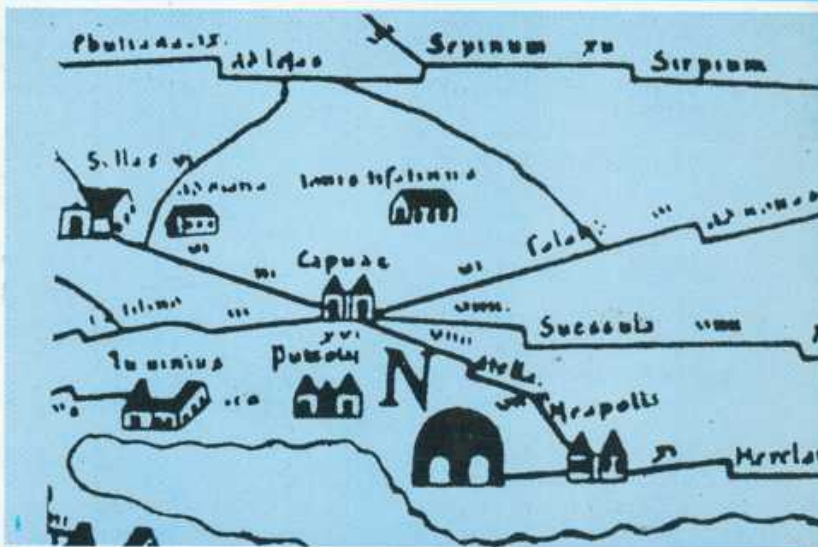
Recensioni 55

L'Associazione per la difesa dei  
Fondi Rustici.  
(B. Brillante) 60

A Frattamaggiore il Concorso  
Pianistico Internazionale «F. Du-  
rante».  
63



# Rassegna Storica dei Comuni



# ATELLANA

## INDICE

### **ANNO XXIII (n. s.), n. 84-85 LUGLIO-DICEMBRE 1997**

[In copertina: 1) T. De Vivo, *Citerea che abbraccia Amore - Sala di Udienza della Corte dei Conti in Napoli*; 2) *Tabula Peutingeriana: la via Capua-Napoli, part. 5° segm.* (Osterreichische Nationalbibliothek, Vienna). Rif. di G. Lettiero ]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Ricordo di Alfonso Silvestri (V. D'Arienzo), p. 3 (1)

Torna finalmente la canapa nelle nostre campagne (F. E. Pezone), p. 5 (3)

Il Circolo degli Uniti di Siena e i suoi statuti secenteschi (A. Pezzana), p. 9 (9)

Novità e prospettive archeologiche nel territorio atellano (A. Marzocchella), p. 14 (17)

Osci contro Osci (D. De Luca), p. 17 (20)

Parentela stretta tra Palinuro e aragosta (F. Gioia), p. 21 (25)

Un diritto feudale contestato a Gricignano d'Aversa (N. Ronga), p. 23 (28)

Evoluzione del Casale di Frattamaggiore - La signoria dei D'Alagno (P. Pezzullo), p. 26 (32)

Diciassette "medaglioni" di Tommaso De Vivo (V. De Santis), p. 32 (41)

Un convegno internazionale di studi per Guitmondo d'Aversa (P. Saviano), p. 35 (45)

Bravo Dario, lo avevamo detto! (F. E. Pezone), p. 41 (53)

#### **Recensioni:**

A) Una testimonianza (di S. Giametta), p. 43 (55)

B) La Grecia per l'avvenire del mondo (di A. D'Errico), p. 44 (56)

C) Storia di Grumo Nevano dalle origini all'unità d'Italia (di G. Reccia), p. 45 (58)

D) Atti della Tavola Rotonda per il Beato Padre Modestino (di AA. VV.), p. 46 (58)

L'Associazione per la difesa dei Fondi Rustici (B. Brillante), p. 48 (60)

A Frattamaggiore il Concorso Pianistico Internazionale "F. Durante", p. 50 (63)

## RICORDO DI ALFONSO SILVESTRI

VALDO D'ARIENZO

Il rapporto tra archivistica e storiografia costituisce quanto di più stretto possa esistere nel campo della ricerca. Il lavoro dello storico non può affatto prescindere da quello di inventariamento, riordino, lettura e catalogazione delle fonti fatto dall'archivista. Per poter interrogare e far parlare i documenti antichi è necessario un lungo, spesso lunghissimo, lavoro scrupoloso e meticoloso sugli strumenti che poi verranno utilizzati. Il campo comune di lavoro, quindi, accomuna archivisti e storici in un cammino parallelo segnato da una auspicabile e quanto mai necessaria collaborazione di fondo. Se poi un'archivista è dotato anche della necessaria sensibilità e di una valida preparazione scientifica allora si completa in una figura rara di studioso fine e scrupoloso. Alfonso Silvestri recentemente scomparso, è stato certamente una di queste. Egli ha svolto il proprio lavoro di archivista e paleografo con estrema efficacia e, al contempo, ha scritto pagine di storia ricche di riflessioni acute e puntuali.

Sin dai suoi inizi all'archivio di Stato di Mantova, prima, e di Salerno (dove ebbe modo di lavorare con Leopoldo Cassese) poi, fino ad arrivare alla sede definitiva all'archivio di Napoli, Alfonso Silvestri ha messo in luce la sua abilità e le sue capacità, coniugando entrambi i ruoli di archivista e di studioso. Ogni angolo dell'antico Monastero dei SS. Severino e Sossio di Napoli gli era noto e ogni segreto dei tantissimi fondi documentari, lì conservati, veniva con precisione annotato e poi scritto con la sua vecchia Olivetti verde. In questo modo ha scritto tantissimi saggi sulla storia medievale e moderna di Napoli e del Regno, coi quali tutte le giovani generazioni di storici devono misurarsi e che, a mio avviso, andrebbero riletti con maggiore attenzione.

... Nel suo famoso e fortunato *Il commercio a Salerno nella seconda metà del '400* (Salerno 1952), nel quale pubblicò e analizzò con estrema cura i rogiti del notaio Pietro Pisano, conservati presso l'archivio di Stato di Napoli e riguardanti la fiera di Salerno del 1478, inquadrò gli stessi in un contesto più ampio sulla base della conoscenza che gli derivava proprio dalla frequentazione salernitana. In questo volume Silvestre seppe contestualizzare il commercio del Regno di Napoli nel XV secolo per poi approfondire - passando dal generale al particolare - alcuni fattori dell'economia di Salerno e del Principato Citeriore, in particolare la produzione e lo scambio. E' in questo contesto, quindi, che inserì lo studio della fiera salernitana del settembre 1478, grazie al ritrovamento dell'ordinato ed esauriente protocollo di notar Pisano ...

... Nelle altre due opere (*Aspetti di vita socio-economica nel Cilento alla fine del Medioevo*, Salerno 1989, e *La popolazione del Cilento nel 1489*, Salerno 1956 e 1991), sulle quali mi soffermo, Alfonso Silvestri prese in esame un'area che per molti anni è stata al centro dei suoi interessi di ricercatore e di studioso, tanto da poter essere considerato il miglior conoscitore del Cilento per l'età medievale. Nel volume sulla popolazione cilentana ripropose il censimento dei fuochi del 1489, in cui elementi di demografia storica e storia sociale si intrecciano. Negli *Aspetti*, invece, la ricca appendice documentaria testimonia sia la preparazione diplomatico-paleografica che la capacità di ricercatore dell'Autore (\*).

La scomparsa di Alfonso Silvestri ha lasciato, pur senza voler cadere nel ricordo d'occasione, un vuoto per chi l'ha conosciuto o per chi lo ha più semplicemente letto e studiato. La sua umanità e disponibilità, la sua competenza e semplicità lo fanno ricordare come una persona discreta e uno studioso attento e apprezzato: un modello di metodo e applicazione nella ricerca archivistica.

Da *Alfonso Silvestri storico di Salerno e del Cilento*, «Rassegna Storica Salernitana», 1997, n. 27.

(\*) Ricordiamo un'altra notevole opera di Alfonso Silvestri *La baronia del castello di Serra nell'età moderna, parte I: Dai Caracciolo ai Poderico*, pubblicata nel 1993 dal nostro "Istituto di Studi Atellani", nella collana "Paesi e uomini nel tempo", con il patrocinio del Comune di Pratola Serra (AV), patria dell'Autore. Il Silvestri, nel 1995, portò a termine la seconda parte del lavoro, ma l'Amministrazione Comunale di Pratola Serra, più volte sollecitata per concedere ancora il patrocinio, non ha dato alcuna risposta! E' un vero peccato, sia perché nel completamento di tale suo lavoro il Silvestri profuse ogni possibile impegno, sia perché la cittadinanza viene privata della completa conoscenza della sua storia.

L'Istituto di Studi Atellani è nato non solo per studiare il passato ma per progettare il futuro.

## **TORNA FINALMENTE LA CANAPA NELLE NOSTRE CAMPAGNE**

FRANCO E. PEZONE

*«In merito al problema relativo alla ripresa della coltivazione della canapa in Italia ... ho il piacere di comunicarLe che in data 4 u.s. ho firmato le disposizioni che permetteranno, nel corso della prossima campagna di coltivazione, l'avvio di un programma di graduale reintroduzione della cultura nel nostro sistema agricolo»* così la lettera del Ministro per le Politiche Agrarie, On. Michele Pinto, al nostro presidente.

In allegato la Circolare Ministeriale n. 0734/2-12-1997 contenente le *«Disposizioni relative alla coltivazione della cannabis sativa (canapa da taglio)»* che stabilisce norme (abbastanza farraginose!) per la reintroduzione graduale della coltivazione della canapa in Italia, a partire dal 1998<sup>1</sup>.

La C.M. sta arrivando, in questi giorni, a tutti gli Assessorati Regionali all'Agricoltura. Una breccia nel muro dell'assurdo e della paura è stata aperta; e di ciò bisogna dire grazie all'Istituto di Studi Atellani, che da anni porta avanti la battaglia per il ritorno dell'*oro verde* in Terra di Lavoro ed al Ministro Pinto che ha mostrato tanta comprensione e sensibilità.

La storia di questa «vittoria» è durata un ventennio e comincia subito dopo pochi mesi la fondazione del nostro Istituto, che non si è fermato solo a trattare o conservare le antiche memorie della scomparsa città, famosa per le sue *fabulae*, ma propose subito qualcosa di concreto per la rinascita culturale ed economica della zona.

In questo ambito il nostro Ente culturale, nel 1980, stipulò un contratto con il Consiglio Nazionale delle Ricerche<sup>2</sup> *«Canapicoltura e sviluppo della zona Atellana»*.

Nel 1983, dopo anni di ricerche e studi, il lavoro fu completato e presentato al CNR.

Esso presentava il mondo atellano in prospettiva storico-sociologica, con le sue stratificazioni culturali, magiche, religiose, politiche ed economiche. Una seconda parte svolgeva la ricerca dal lato agricolo, merceologico, economico e commerciale.

Nel 1986, R. Scarpato, un giovane e coraggioso editore, volle pubblicare la prima parte della ricerca e così vide la luce *«Atella»* (di F. E. Pezone, Nuove Edizioni, Napoli 1986) con un'ammirevole nota introduttiva del chiar.mo e compianto prof. Alfonso M. Di Nola.

Nel 1994 venne pubblicata la seconda parte della ricerca, *«Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani»* (di S. Capasso, Ed. Istituto di Studi Atellani, Caserta, 1994).

---

<sup>1</sup> Purtroppo i limiti e le pastoie burocratiche della recente C.M. n. 0734 sono molte. Per esempio stabilisce che:

*«- la coltivazione dovrà svolgersi nell'ambito di zone limitate ... e fino ad un areale massimo di 1.000 ha;*

*- gli Assessori Regionali all'Agricoltura ... tenendo presente che la diffusione di tale coltura sarà necessariamente graduale, oltre che per gli impegni assunti in sede interministeriale (leggi resistenze degli altri Ministri per il terrore «dell'altra» canapa) ... anche in relazione alla insufficiente disponibilità di idoneo seme certificato, obbligatorio per l'ottenimento del contributo comunitario;*

*- i coltivatori di canapa ... sono tenuti a far pervenire all'Ufficio Regionale dell'agricoltura ... la dichiarazione di semina tassativamente entro il 15 maggio;*

*- Gli Uffici anzidetti entro il 15 maggio successivo trasmettono ai Comandi della G.F. e della Stazione dei C.C. ed al Commissariato di P.S. competenti per territorio copia delle dichiarazioni ...».*

<sup>2</sup> Contratto n. 80.00400.10 del 1980.

Le ottime recensioni e le critiche avute dai due volumi non smossero il mondo politico, al quale la sola parola *canapa* sembrava facesse tremare «le vene e i polsi». Infatti il D.P.R. n. 309<sup>3</sup>, che proibiva per legge la coltivazione della *cannabis indica*, con alte proprietà psicotrope, fu usato, in obbrobriosa confusione, per proibire anche la coltivazione della *cannabis sativa*, la preziosa pianta tessile, che era stata la ricchezza della nostra zona per secoli e che era prima nel mondo per la qualità.



**Gli «speciali» del *Corriere di Caserta* che hanno dato un contributo decisivo al ritorno della canapicoltura in Terra di Lavoro**

Dietro tale confusione politico-burocratica c'era certamente il potente trust internazionale delle fibre artificiali o quello monopolizzatore del tabacco, che riuscirono a convertire la nostra zona alla monocultura e ridurre l'agricoltura della *Campania felix* in un'agricoltura da terzo mondo.

E tutto ciò mentre la Comunità Europea, già dal 1970, assegnava un contributo annuo di 1.500.000 lire per ogni ettaro di terreno coltivato a canapa<sup>4</sup> e paesi come la Francia e la Germania, grazie agli incentivi comunitari, superavano gli 11.000 ettari coltivati.

<sup>3</sup> del 9 ottobre 1990 (*Testo Unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotropiche, prevenzioni, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza*).

<sup>4</sup> Regolamento CEE n. 1308 del 29 giugno 1970.

E l'Italia? Importa *in toto* canapa per tessuti e cellulosa per carte valori, per carta moneta, per carta per sigarette, ecc.

Tanto che, nel nostro deficit nazionale, il costo dell'importazione di simili materie occupa il 3° posto. E dire che eravamo al 2° posto nel mondo per produzione di canapa! Una proposta di legge per il ritorno della canapicoltura presentata dalla senatrice Barbieri, durante la scorsa Legislatura, benché approvata in Commissione<sup>5</sup>, non completò il suo *iter* per fine Legislatura.

Un tentativo di reintroduzione della pianta tessile da parte del Ministero dell'Agricoltura<sup>6</sup> non ebbe miglior risultato.

A questo punto si decise di dare il via ad una campagna di stampa per sensibilizzare l'opinione pubblica e gli organi di informazione alla storia, alla produzione, alla commercializzazione della preziosa pianta ed alla reintroduzione della sua coltura specialmente nella nostra zona.

Il «Corriere di Caserta» uscì col primo speciale il 29 novembre 1995 seguito da un altro il 18 aprile 1996.

Telefonate e lettere riconfermarono l'insopportabilità dell'assurdo che ci aveva ridotti da produttori ad importatori, e per giunta in un momento nel quale si parlava tanto di ecologia, di inquinamento, di ritorno alla natura. E tutto ciò solo per una voluta e distorta interpretazione del DPR n. 309/90.

Una nuova proposta di Legge per reintrodurre la coltivazione della canapa<sup>7</sup> rischiava di non venire approvata in questa Legislatura, dati i tempi tecnici e l'affollamento del calendario parlamentare.

Un nuovo *speciale* del «Corriere di Caserta»<sup>8</sup>, che ci è stato a fianco in questa battaglia, accompagnava un primo convegno su «Il ritorno della canapicoltura» organizzato dal nostro Istituto, nella scorsa primavera, a Frattamaggiore. Insperatamente ci trovammo a fianco l'Associazione *Fondi rustici e civiltà contadine*, il *Centro Cultura Canapa* toscano, l'A.I.A.B., il *Centro Ricerca e Documentazione della Valle del Sarno*, l'A.P.S.E.A., l'*Agrinaturalia*, ecc.

Il successo del Convegno portò alla formazione del *Comitato Promozione Canapa*, (nato nella nostra sede, con la partecipazione del nostro Ente culturale, l'Associazione Fondi Rustici ed il Centro Cultura Canapa) che il 4, il 5 ed il 6 dicembre ha tenuto a Caserta un altro Convegno sulla canapa, con grandissimo successo e vasta eco sulla stampa e nella televisione.

Altri giornali quali *Famiglia Cristiana*, *Panorama*, *Il Manifesto* (tanto per citarne solamente alcuni) sono intervenuti nel dibattito.

Dopo la circolare del Ministro Pinto, gli immancabili «piccoli salvatori di patria» rivendicheranno una gloria inesistente, stampa e televisione non avranno più bisogno di convegni per interessarsi della canapa ma - cosa più importante - rivedremo ancora verdeggiare, nella zona del Clanio, la preziosa pianta.

A noi rimane la soddisfazione di essere stati i primi a volere il ritorno della canapicoltura nella nostra zona per liberarla dal colonialismo anche economico, al quale una certa Italia vuole condannarla.

---

<sup>5</sup> Atti Senato n. 1853.

<sup>6</sup> Circolare Ministeriale n. 13 del 9 luglio 1990, prot. n. H2216; indirizzata all'AIMA.

<sup>7</sup> dei sen. Mazzuca-Poggiolini, Manconi ed altri (n. 2136 del 20 febbraio 1997).

<sup>8</sup> del 3 marzo 1997 dal titolo «La rinascita di Caserta. Sulla via della canapa».



**Il Tavolo di presidenza del 1° convegno per il ritorno della canapicoltura, nel corso della «Fiera Città di Frattamaggiore», il 13 aprile 1997.**



**Due momenti del 2° convegno di studi sulla canapicoltura, «Le Mille e una canapa» tenuto a Caserta nei giorni 4, 5 e 6 dicembre 1997.**



# IL CIRCOLO DEGLI UNITI DI SIENA E I SUOI STATUTI SEICENTESCHI

ALDO PEZZANA

I circoli (o, per usare la parola inglese ormai entrata nell'uso universale, i club) sono una delle molte manifestazioni del fenomeno associativo.

Vi sono i club sportivi, i circoli culturali, i circoli conviviali con finalità di "servizio" (i Rotary, i Lions e simili), i circoli tradizionali con scopo di incontro e di conversazione fra i soci. Un fenomeno a sé sono i circoli politici, sorti per la prima volta in Francia durante la Rivoluzione. Lasciando da parte quest'ultimi, gli altri hanno come archetipo i circoli tradizionali, a carattere più o meno elitario, normalmente riservati ai membri di sesso maschile.

In inglese sono detti *gentlemen clubs*, con il che si allude sia al loro carattere elitario sia a quello "maschilista".

Essi ebbero una notevole importanza nella vita sociale dell'aristocrazia e dell'alta borghesia europea nel secolo scorso e nei primi decenni di questo; dall'Europa furono esportati nell'America Settentrionale, nel Sudamerica e nei paesi del Commonwealth. Ora hanno perso alquanto della loro importanza, ma esistono ancora ed hanno conservato un certo prestigio.

E' opinione generalmente accettata che i circoli siano sorti in Inghilterra. In effetti nel Regno Unito, e specialmente a Londra, esistono club molto antichi (come il White's, il Brook's, il Boodle's) che si costituirono nei primi decenni del XVIII secolo. Tuttavia non è esatto affermare che essi siano i più antichi circoli del mondo. Essi furono preceduti nel XVII secolo da alcuni "casini di conversazione" italiani, poi seguiti da numerosi altri nel XVIII secolo, i quali dei circoli avevano tutte le caratteristiche; essi infatti erano un luogo di riunione di gentiluomini per la conversazione ed il gioco - esattamente come i club inglesi, con in più - e qui sta la differenza con questi ultimi - la finalità di organizzare feste e balli, ai quali ovviamente erano invitate le signore.

I primi di questi seicenteschi "casini" (o stanze) di conversazione sorsero in Toscana: essi, come ho detto, trovano imitazioni in tutta Italia nel secolo successivo. I "casini" e le "stanze" si differenziano nettamente dalle accademie - diffusissime in Italia in quell'epoca e che pure avevano una finalità di riunione - anzitutto perché a differenza di queste ultime il fine di conversazione e di gioco è espressamente dichiarato, senza riferimenti ad attività culturali, sia perché gli statuti richiedono che i soci appartengano al ceto aristocratico, il che nelle accademie non era previsto.

E' vero che alcune accademie si trasformarono nel secolo XVIII in circoli; tuttavia nelle origini erano istituzioni ben distinte. Ad esempio, a Siena, oltre al Circolo degli Uniti - del quale parleremo ampiamente più avanti - vi era e vi è tuttora l'antichissima "Accademia dei Rozzi", ora divenuta circolo senza peraltro rinnegare le sue tradizioni culturali (l'accademia è proprietaria del "Teatro dei Rozzi" importante nella vita culturale senese); l'Accademia risulta fondata nel 1531, anno dei primi "capitoli", poi integrati nel 1561 e rinnovati nel 1690 (altra antica ed illustre accademia senese, tuttora esistente come tale, è quella degli "Intronati").

Però, senza nulla togliere alle illustri tradizioni dei "Rozzi", il circolo, attualmente esistente, che può vantare nel mondo un'origine più antica come circolo, è quello degli Uniti fondato nel 1657, sotto il nome di "Nobile Conversazione de' Signori Uniti nel Casino di Siena".

Dal 1657 ad oggi il Circolo ha avuto un'assoluta continuità; se si legge l'elenco delle 157 presidenze (dico presidenze e non presidenti perché qualcuno dei governatori - tale fu il titolo al 1849 - e dei presidenti fu eletto più di una volta) non si rinviene dalla

fondazione ad ora alcuna interruzione o vacanza. C'è stato solo un mutamento di sede, in quanto in attuazione di un motuproprio del Granduca Francesco I dal 18 aprile 1789 confermato da Leopoldo I nel 1764 la precedente sede vicino a Palazzo Patrizi, cui si accedeva dall'attuale civico 65 di Via di Città, fu permutata con l'attuale bellissimo palazzo di Via di Città 1, già sede del Magistrato di Mercanzia<sup>1</sup>.

Come ho detto gli *Uniti* non furono in Toscana nel XVIII secolo un fenomeno isolato. A questo proposito è da ricordare il "Casino dei Nobili" di Pisa costituito nel 1692 con il nome di "Casino dei Gentiluomini", cessato nel 1726, ricostruito nel 1754 come "Casino dei Nobili", e poi, dopo altre trasformazioni, dissoltosi nel XIX secolo.

Di questi "casini" o "stanze" toscane del XVII e XVIII secolo il Circolo senese è il solo che esista ancora e con trasformazioni limitate: il numero massimo dei soci è stato aumentato da 24 a 100 ed il requisito della nobiltà non è più richiesto (anche se la maggioranza dei soci lo hanno).

Gli statuti originali in pergamena sono conservati nell'archivio del Circolo in due copie e meritano qualche osservazione come manifestazione dell'esercizio della libertà di associazione (non risulta alcun intervento della pubblica autorità) nella Toscana del XVII secolo.

Gli statuti si intitolano "Deliberazioni della Nobile Conversazione de' Signori Uniti nel casino di Siena fatte per il buon Reggimento del medesimo. Approvate e Pubblicate il X febbraio MDCLVII ab Incarnatione"<sup>2</sup>.

Il testo si divide in "deliberationi" (in tutto sedici), che noi chiameremo articoli. Il primo articolo fissa il numero chiuso dei soci ("Signori della nostra conversatione") in ventiquattro (ora, come ho detto elevati a cento) perché "la moltitudine genera confusione e nelle cose concesse a tutti non ha luogo la gratia nell'elezione"<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> L'atto notarile di permuta fu rogato dal notaio Fortini il 25 agosto 1764, integrato con rogito del notaio Salvi del 2 marzo 1765; e in quest'ultima data avvenne la formale tradizione della nuova sede. Il motuproprio di Francesco I disponeva la donazione al Circolo del palazzo, poi trasformata, a seguito delle proteste dell'Arte della Mercanzia, in una permuta. Il palazzo della Mercanzia fu completamente ristrutturato ed ampliato in altezza sia per oggettive esigenze di restauro sia per adattarlo alle esigenze del Circolo, su un progetto definitivo dell'architetto senese Canonico Girolamo del Testa, che utilizzò ampiamente i progetti preliminari del Fuga e del Vanvitelli. I lavori durarono dal 13 gennaio 1766 al 3 maggio 1767 (esempio lodevole di rapidità ed efficienza). Tre giorni dopo avvenne l'inaugurazione ufficiale alla presenza del Granduca Leopoldo I e consorte, cui seguì il 13 maggio 1767 un Palio straordinario organizzato dal Circolo. Su tutte queste vicende cfr. SABINE HAUSEN, *La loggia della Mercanzia in Siena*, Siena, 1992.

<sup>2</sup> La datazione *ab incarnatione domini*, rimasta in uso in alcune parti d'Italia sino al XVIII secolo, poteva avvenire secondo due stili: quello fiorentino (in uso a Firenze, Siena, Cremona, Piacenza ed altrove) e quello pisano. Qui evidentemente si tratta dello stile fiorentino, secondo il quale l'anno incominciava il 25 marzo successivo al 1° gennaio dello "Stile della Circoncisione" (che è quello che poi è divenuto universale).

<sup>3</sup> I soci fondatori furono Girolamo di Lutio Placidi, conte Uggieri d'Umberto d'Elci, Ferdinando di Carlo Marsili, cavaliere Antonio di Leonido Landucci, Girolamo di Pompilio della Ciaja, Giovanni Battista di Francesco Piccolomini, Girolamo di Conte Azzoni, Ranuccio di Volunnio Bandinelli, Tommaso di Giulio Bandinelli, Francesco di Firmiano Bichi, Guido di Versino Savini, cavaliere Frà Giovanni di Flavio Malevolti, Guido di Marcantonio Gori Parmillini, Giovanni di Orazio Mignanelli, marchese Baldassarre di Marcello Agostini, Mario di Celso Bargagli, Orato di Manlio Azzone, Salustio di Camillo Saracini, Balì Francesco di Fabio Marsili, Curtio di Filippo Sergardi, Giovan Patritio di Niccolò Colombini. Abbiamo riportato, i nomi come risultano dagli atti ufficiali del Circolo, per mostrare quale era all'epoca l'uso di indicarli. Tutti erano "nobili risieduti" (poi patrizi senesi), ma viene indicato il titolo nobiliare solo per quei pochi che avevano diritti a titoli di marchese e di conte. Per tre è

Il secondo articolo stabilisce che tutti i soci costituiscono il Consiglio, cosa ben comprensibile dato il loro numero limitato. Regola poi il quorum richiesto per le votazioni: normalmente la metà più uno eccetto per l'ammissione dei nuovi soci per i quali si richiedono sette ottavi dei voti favorevoli (attualmente bastano i tre quarti).

Gli articoli dal tre al nove si occupano delle cariche e degli impiegati. Cariche elettive sono il Governatore, il Provveditore ed il Segretario.

Il Governatore nomina fra i soci il Maestro delle Cerimonie e dei Sindaci nonché, in caso di suo impedimento, il Vice Gerente.

Il Consiglio nomina il custode, che è un impiegato. Tutte le cariche elettive duravano un semestre; per il Governatore non vi era possibilità di rielezione immediata.

Questa norma almeno per il Governatore, dovette essere subito derogata. Infatti il primo Governatore, Giulio Gori Pannillini, restò in carica dal 1657 al 1658; e così pure quasi tutti i suoi successori ebbero un mandato biennale. E la durata biennale è tuttora la regola, con possibilità di rielezione. A proposito dei poteri del Governatore è interessante notare che egli può dare le opportune disposizioni per "trattenimento pubblico di cena o Commedia, Palio Festivo, od altro di suo gusto".

Come si vede si parla già del Palio, che tanta importanza ha avuto ed ha nella vita del Circolo specie dopo l'acquisizione nel 1765 del Palazzo sul Campo (subito festeggiata con un Palio straordinario). Inoltre, il riferimento esplicito a cene, commedie ed altri possibili trattenimenti sottolinea la differenza del Casino da un lato rispetto alle accademie e dall'altro nei riguardi dei club inglesi, ai quali tali generi di manifestazioni erano, e di norma sono ancora, ignote.

Mentre la deliberazione decima tratta dei contributi dovuti dai soci, l'undicesima riguarda il patrimonio. In essa si fissa molto chiaramente che il Casino è una persona giuridica distinta dai soci. Infine viene stabilito che «tutto quello che si è provvisto fin qui, o si provvederà per l'avvenire, sarà donato o s'acquisterà con qualsiasi titolo, s'intenda e sia Patrimonio del Casino». Nessun diritto degli eredi sulla quota del socio defunto; il solo privilegio loro accordato e che l'unico erede, od il più anziano se sono più, possa essere ammesso con due terzi dei voti anziché con i normali sette ottavi. Nel caso di scioglimento dell'associazione tutto il patrimonio doveva essere venduto ed il ricavato destinato in feste.

La personalità giuridica trova conferma nell'acquisto della proprietà della prima sede e poi nella permuta, disposta dal Granduca, della stessa con l'attuale.

Un'associazione sprovvista di personalità giuridica proprietaria di immobili era un'idea inconcepibile all'epoca e del resto lo è stato sino ad epoca recente.

Ovviamente questa personalità giuridica, acquisita secondo l'ordinamento giuridico del Granduca di Toscana, si è conservata intatta nell'ordinamento italiano in base all'art. 2 del Codice Civile del 1865<sup>4</sup>; esattamente come l'hanno conservata, per rimanere a Siena, le contrade<sup>5</sup>.

---

indicato una dignità cavalleresca: Frà Giovanni Malevolti, cavaliere di giustizia dell'Ordine di Malta (ricevuto nel 1637), Francesco Marsili, balì di giuspatronato dell'Ordine di S. Stefano (ordine religioso-cavalleresco, con finalità di guerra navale contro i Turchi ed i corsari barbareschi, dinastico dei Medici e poi dei Lorena), ricevuto il 27 giugno 1659 (quindi dopo la fondazione del Circolo) ed Antonio Landucci, cavaliere stefaniano di giustizia ricevuto il 22 maggio 1639.

<sup>4</sup> Proprio in relazione alle persone giuridiche dell'ex Granducato di Toscana la corte di Cassazione di Firenze affermò nel 1881 che i corpi morali istituiti sotto l'impero delle leggi antiche che non richiedevano il riconoscimento per decreto reale, conservano la personalità giuridica senza necessità dell'autorizzazione richiesta dalla legislazione unitaria.

<sup>5</sup> Sulla natura giuridica delle contrade cfr. M. CANTUCCI, *La natura giuridica della "Contrada"*, Siena, Accademia degli Intronati, 1964 (estratto da *Miscellanea di studi in*

L'articolo 12 stabilisce i requisiti per essere ammessi: età minima venti anni, massima settanta; essere nobili senesi "risieduti o capaci di risiedere", cioè di aver ricoperto o d'essere atti a ricoprire le supreme magistrature della città<sup>6</sup>; non essere religiosi claustrali (quindi i chierici secolari potevano essere ammessi).

L'articolo tredici stabilisce coloro che possono frequentare il circolo.

Si fa anzitutto una premessa: "il nostro Casino, non solamente s'è aperto per farvi i Congressi della Conversatione, ma ancora per che la Nobiltà possa volendo avere un luogo d'honesto trattenimento dove li sia lecito passare a discorso o con altra lecita recreazione l'hore del giorno più libere, e più noiose, senza infastidire chi è applicato alla Mercatura, o divertire chi è affannato per il bene pubblico".

Questa premessa è permeata da un sottile humor specie quando si contrappone la scelta di vita dei frequentatori del Casino rispetto a coloro che si dedicano alla "mercatura" (che in Toscana non era né interdetta né disdicevole per i nobili) od alle cure dell'amministrazione pubblica.

Per realizzare "questo fine lodevolissimo" il Casino potrà essere frequentato da chiunque sia nobile (non necessariamente senese), purché sia maggiore di diciotto anni, non sia religioso claustrale, né di cattivi costumi, bestemmiautore o giocatore rissoso.

Sullo stesso tono ironico è la deliberazione XIV che inizia con una solenne condanna del gioco "ben che sappiamo molto bene quanto sia detestabile il gioco", cui segue subito questa affermazione "ad ogni modo per che stimiamo molto meglio giocare che non far niente, ed in particolare a Giochi di trattenimento, e passatempo dove più spicca la cortezza che regni il vizio".

---

*memoria di Giovanni Cecchini*, vol. II), il quale sostiene, ed a nostro avviso fondatamente, la natura pubblicistica della personalità delle contrade, e F. MASSEI DEGLI AITANTI, *Le "Contrade" di Siena nella loro qualificazione giuridica*, Roma, 1968, che, spinto dalla passione "contradaiola", arriva a sostenere che le contrade avrebbero una personalità di diritto internazionale.

<sup>6</sup> Anche dopo la caduta della repubblica e la sua incorporazione nel Dominio Mediceo la nobiltà senese conservò un importante ruolo non solo amministrativo, ma anche politico, nell'amministrazione dello "Stato di Siena" che corrispondeva grosso modo alle attuali provincie di Siena e Grosseto. A Siena erano considerati nobili solo coloro che avevano "risieduto" nel Supremo Magistrato del Concistoro (o Signoria) che comprendeva otto Priori, era presieduto dal Capitano del Popolo ed integrato dai suoi quattro Consiglieri e dai tre Gonfalonieri.

E' da tener presente che né a Siena né nelle altre parti della Toscana esisteva una legislazione che disciplinasse la nobiltà, la quale era regolata dal diritto comune ed in particolare dalle norme sull'*ordo decurionum* nell'Impero Romano; e si seguiva Bartolo da Sassoferrato, (*In duodecim libros Codicis commentaria*) per il quale: *omnes qui Reipublicae muneribus funguntur, quique, ut aiunt, ex ordine sunt senatorio, vocantur atque appellantur nobiles*. Una legislazione sulla nobiltà in Toscana fu emanata solo dal Granduca Imperatore Francesco I il 31 luglio 1750. A Siena tuttavia la situazione nobiliare rimase di fatto invariata sino al 1786 quando anche lì fu attuata la riforma di Leopoldo I sul riordinamento delle amministrazioni cittadine; nel 1766 lo stesso Granduca aveva diviso lo Stato senese nelle due provincie superiore ed inferiore (corrispondenti alle attuali di Siena e Grosseto), ridimensionando il ruolo politico della nobiltà senese.

Sulla struttura della nobiltà senese e del suo ruolo nella amministrazione dello "Stato di Siena" dalla caduta della Repubblica alle riforme municipali di Leopoldo I cfr. D. MARRARA, *Risieduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa, 1976. Sulle riforme lorenese del XVIII secolo in rapporto alla nobiltà senese cfr. gli interessanti studi di M. ASCHESE, S. PUCCI, L. VIGNI ed A. SAVELLI, in *Atti del convegno su l'Ordine di S. Stefano e la nobiltà toscana nelle riforme municipali settecentesche* (Pisa 12-13 maggio 1995), Pisa, 1995.

In conclusione sono proibiti solo il "trentuno" ed il gioco dei dadi, eccetto il "tavoliere", che è ammesso. Tutti gli altri giochi sono consentiti "dalla Campana dopo mezzogiorno sino al restare di quella della sera".

L'articolo successivo stabilisce le tasse di gioco che, avverte, serviranno solo a coprire le spese, non avendo il circolo per fine "l'utile ed il guadagno".

L'ultimo articolo dà facoltà al Consiglio di derogare alle deliberazioni stabilendo però che due voti negativi saranno sufficienti ad impedire la deroga. Come ho già detto di questa facoltà di deroga si deve esser fatto subito uso per quanto riguarda il mandato del Governatore.

Gli antichi statuti degli "Uniti" ci sono sembrati degni di interesse per tre motivi:

1) - dal punto di vista storico-giuridico, sono il più antico statuto conosciuto di quel particolare tipo di associazione che sono i circoli privati;

2) - dal punto di vista della storia del costume sono un interessante documento della vita dell'aristocrazia in una città Toscana del XVII secolo; si deve tener presente che l'aristocrazia italiana almeno nell'Italia centrale ed in alcune parti dell'Italia settentrionale, è stata, a differenza dell'aristocrazia degli altri paesi europei e come invece i ceti notabili delle città dell'Impero Romano, un'aristocrazia cittadina, che si passava qualche parte dell'anno in campagna, ma che prediligeva la vita in città e che considerava l'appartenenza al ceto nobile - e come tale dirigente - della propria città assai più importante degli eventuali possessi feudali<sup>7</sup>. Un circolo, come gli "Uniti", era (ed in parte è ancora) un'istituzione della città, il che fra l'altro spiega come il Granduca Francesco I abbia ritenuto possibile disporre che la sede del Casino, divenuta inadeguata, fosse sostituita dal più prestigioso palazzo di un'istituzione pubblica, quale il Magistrato di Mercanzia.

3) - Proprio per questo ruolo del Casino nel contesto della vita cittadina, la sua storia è importante nella storia di Siena.

E' da tener presente che Siena è una delle poche città rimaste "città" nel senso che l'espressione ebbe nell'Impero Romano ed in buona parte d'Italia dal tardo Medioevo al XIX secolo, e cioè un complesso di gruppi sociali uniti da legami storici, politici, economici, culturali, legami che si concretano nella convinzione profondamente sentita di appartenere ad un'unica comunità.

Le città moderne sono quasi tutte semplicemente degli agglomerati urbani dove un numero più o meno grande di persone vive per necessità, comodità od abitudine, fruisce degli stessi servizi pubblici, ma non ha minimamente la coscienza di appartenere ad una comunità ideale che in effetti non esiste.

In Siena questo non è avvenuto anche per il perdurare di numerose istituzioni tipicamente cittadine: le Contrade, il Palio, il Monte dei Paschi, le Accademie ed anche l'antichissimo "casino dei nobili".

---

<sup>7</sup> Può essere interessante ricordare che secondo i primi Statuti dell'Ordine di S. Stefano, emanati dal Granduca Cosimo I, mentre per i candidati non toscani si rinviava alle prove nobiliari in uso nell'Ordine di Malta, per i toscani si richiedeva che fossero nati in una città del Granducato e che appartenessero ad una famiglia ammessa alle prime cariche cittadine. In effetti tutte le più antiche famiglie feudali toscane si erano fatte ammettere nel periodo comunale e post-comunale ai patriziati (la denominazione risale a Francesco I, ma la sostanza è antica) cittadini. Molti feudi furono creati dopo la costruzione del Granducato dai Medici per legare a sé l'aristocrazia, mentre come è noto, i Lorena perseguirono una politica di progressiva abolizione dei privilegi feudali, favorendo la rinuncia da parte dei feudatari, ai quali venivano confermati i possessi a titolo allodiale nonché i titoli nobiliari già connessi al feudo. La feudalità in Toscana fu poi definitivamente abolita nel periodo dell'occupazione francese.

# **NOVITA' E PROSPETTIVE ARCHEOLOGICHE NEL TERRITORIO ATELLANO**

AMODIO MARZOCHELLA

Il territorio atellano e, più estesamente, tutta l'area al confine tra la provincia di Napoli e quella di Caserta sono sempre rimasti ai margini delle iniziative di tutela intraprese dalla Soprintendenza nei decenni passati. Le limitate risorse a disposizione e i problemi relativi alle aree con maggiori presenze monumentali hanno infatti sempre distolto l'attenzione della stessa Soprintendenza da quest'area.

L'attività di tutela si limitava, nel migliore dei casi, al recupero dei nuclei di tombe sannitiche ampiamente diffuse nel territorio.

Lo stesso perimetro urbano dell'antica città di Atella, benché già riconosciuto agli inizi del secolo, è rimasto per decenni non tutelato e poche sono attualmente le aree sottoposte a vincolo archeologico ai sensi della legge 1089/39.

Provvidenziale per la conservazione di una parte consistente dell'area della città antica è risultato, negli ultimi anni, il vigente PRG del comune di S. Arpino che già agli inizi degli anni '80 aveva recepito la necessità dell'istituzione di un "Parco archeologico di Atella".

L'area tutelata dal PRG interessa però solo una parte della città antica, a sud della provinciale Aversa-Caivano. A nord della stessa provinciale, il territorio della città, in parte ricadente anche nel comune di Succivo, risultava già allora altamente urbanizzato tale da rendere impraticabile l'estensione del Parco a questa zona.

La perimetrazione delle aree di riconosciuto interesse archeologico, operata in base a una proposta di vincolo ai sensi della legge 431, ha permesso di stabilire, nell'ultimo decennio una proficua collaborazione con il Comune di Frattaminore ed è stato possibile preservare dall'espansione edilizia l'area sud della città antica e, in parte, il territorio ad essa immediatamente adiacente.

Nella stessa area e nel territorio attraversato dall'attuale Via Cavone erano ubicate le necropoli preromana e romana della città antica.

L'intensa attività dei clandestini e l'espansione urbana di Frattaminore lungo Via Cavone hanno purtroppo devastato la porzione più consistente e ricca dell'area funeraria.

I recenti interventi, avviati con continuità a partire dal '92, ci restituiscono esigui brandelli delle necropoli ove non mancano tuttavia contesti archeologici sfuggiti alla capillare azione dei clandestini.

L'attuale attività di tutela è senza dubbio agevolata dalla presenza di un locale ufficio archeologico che affianca il costituendo "Museo archeologico Statale dell'Agro Atellano".

La realizzazione del Museo è stata resa possibile dall'ospitalità offerta dal Comune di Succivo e si avvale dell'attività di stimolo esercitata con continuità e tenacia da associazioni locali.

Alla predisposizione della struttura e all'allestimento del Museo, avviato nell'ambito del progetto degli "Itinerari turistico-culturali per la valorizzazione del Mezzogiorno", si sta attualmente operando grazie a finanziamenti dello Stato e della Regione.

Lo stesso Museo, inizialmente ideato come centro di raccolta delle locali evidenze archeologiche, teso in primo luogo a proporre un'attività di ricerca e valorizzazione nell'ambito della città antica, finalizzata anche alla istituzione del "Parco Archeologico", si avvia, con le scoperte degli ultimi mesi, ad acquisire una propria specificità grazie ad alcune peculiari testimonianze ambientali ed antropiche.

Fino a pochi mesi addietro la ricerca archeologica aveva infatti offerto un quadro inesatto della storia del popolamento della pianura campana che sembrava non risalire oltre l'inizio dell'età del ferro.

I centri protourbani testimoniati dalle necropoli di Capua, Calatia, Suessula nell'interno nonché Cuma sulla costa sono in realtà preceduti da testimonianze che attestano una intensa presenza antropica nel territorio atellano a partire dal IV mill. a.C.

Lungo i Regi Lagni, che percorre con le modifiche di età borbonica il corso fluviale del Clanio, le ricerche condotte in concomitanza della realizzazione del Treno Alta Velocità hanno permesso di riconoscere un consistente numero di aree insediative databili nel IV e nella prima metà del III mill. a.C.

A Gricignano, nell'area ove si sta realizzando la cittadella US Navy, era ubicato un villaggio databile tra la fine del III e l'inizio del II mill. a.C.

Un altro villaggio ad esso contemporaneo è stato riconosciuto a Frattaminore nell'area poi occupata dalla necropoli di Atella.

Di nuovo a Gricignano le testimonianze dell'area US Navy e del territorio adiacente i Regi Lagni attestano la continuità della presenza antropica della seconda metà del II mill. a.C. fino all'età romana.

Si è avuto modo di constatare che nel III e nella prima metà del II mill. a.C. numerose eruzioni dei vulcani dei Campi Flegrei e del Vesuvio interferirono con l'ambiente naturale ed antropico e che due di esse dovettero produrre sul territorio atellano effetti devastanti tali da annientare per alcuni decenni le possibilità di vita antropica, animale e vegetale.

Queste stesse eruzioni hanno tuttavia permesso la conservazione di singolari testimonianze legate alla attività agricole, uniche nell'attuale panorama archeologico non solo dell'Italia ma anche di tutta l'Europa meridionale.

Estese e ripetute tracce di lavorazione dei campi sono state riconosciute nel territorio di Orta di Atella e soprattutto a Gricignano ove, già all'inizio dell'età del bronzo, alla fine del III mill. a.C., esistevano labili apprestamenti di terra atti a dividere in apprezzamenti il territorio destinato all'attività agricola dalla comunità che vi si era stanziata.

Tutte queste testimonianze verranno esposte ed illustrate nel costituendo Museo Statale dell'Agro Atellano.

Una musealizzazione in loco è stata anche prevista nell'area US Navy ove un piccolo Parco Archeologico è destinato a conservare e valorizzare le evidenze agricole preistoriche, le strutture della necropoli di età sannitica e gli assi della centuriazione di età romana.

Con questa iniziativa, tesa a sottolineare la vocazione agricola della pianura campana, si viene quindi a costituire un altro polo di interesse culturale che estende ad un territorio più vasto l'attività di qualificazione storica intrapresa per la costruzione del Museo e del Parco Archeologico di Atella.

Numerose evidenze monumentali di età storica, in primo luogo il complesso di Teverolaccio, se conservate e tutelate nel contesto ambientale possono integrare le iniziative intraprese ampliando, in senso diacronico e areale, i luoghi visibili dell'attuale tessuto urbano.

Sul piano economico alcune iniziative connesse alle emergenze storico-archeologiche e, in primo luogo, indirizzate al recupero di tradizioni agricole ed artigianali potrebbero contribuire a sviluppare nuove fonti di occupazione.

E' auspicabile quindi che la rinata coesione dei comuni atellani, intorno al Progetto del Parco Archeologico, volga la propria attenzione all'intero comprensorio e che mediante una pianificazione unitaria degli interventi, venga avviato un più ampio programma di riqualificazione storico-ambientale ed economica dell'intera area.

La soprintendenza archeologica, nell'ambito delle proprie competenze, è disponibile per un'intensa collaborazione con gli enti territoriali cui non resta che rivolgere un ennesimo invito alla collaborazione.



# OSCI CONTRO OSCI

DOMENICO DE LUCA

1) Di Antonino Di Iorio già nel 1974 uscì *Bovianum Vetus oggi Pietrabbondante*, ossia l'osca BUVAIANUD, che all'epoca ebbi a presentare sulla stampa. Nel 1993 è uscito, sempre del Di Iorio, *Documenti epigrafici in lingua Osca di Bovianum Vetus*. Invece nel volume *Immagini quasi inedite di Bovianum Vetus*, riporta un'epigrafe bilingue osco-latina, che comprenderà poi, nelle "iscrizioni diverse", forse con qualche dubbio sul bilinguismo. Essa, come quelle osco-greche rinvenute intorno alle località della Tavola Bantina, limitrofa alla Campania, risulta importante per il confronto e la ricerca della lingua Osca.

Molti altri volumi su tali località del Sannio egli ha scritto, anche perché Presidente dell'Archeoclub di Pietrabbondante. Ha speso, comunque, il Di Iorio, per la sua terra, tutto il tempo suo per valorizzarla non solo nel settore archeologico, ben prezioso per la contiguità con la Campania.

Nel volume sulla epigrafia Osca ne riporta ben 33, tutte di Pietrabbondante, con annessi approfondimenti critici delle fonti, per controbattere il Cianfarani e La Regina.

Quest'ultimo partecipò alla composizione del volume, edito dal Credito Italiano, *Italia omnium terrarum parens*; purtroppo essi si sono sempre più allontanati dalla verità, chi sa perché, pur avendo fatto molto per l'Abruzzo e il Molise.

Delle ricerche ed esposizioni graduali della storia presa e vista nella sua totalità, si è giovato non solo il turismo principalmente, ma anche i ricercatori esterni su tale area. Purtroppo egli è in guerra con quelli che vogliono con ogni mezzo dire che Boiano sia l'antica Bovianum Vetus, e non Pietrabbondante. Però, ed è un punto basilare affermarlo ed io glielo ricordavo opportunamente, che gli Osci dell'Alto Sannio sono gli stessi Osci della Campania che si portarono sui monti, dove la vita d'estate era più possibile, sia nella preistoria che nella protostoria, in cerca sempre di spazi nuovi per i pascoli.

A parte la storiografia ufficiale, che vuole ignorare tale civiltà, che conta ben ottomila anni e tutto l'enorme materiale da essa lasciato, materiale che altre regioni non hanno, non escluso le lingue, anche gli studiosi stranieri si sono accodati alla superficialità dei concetti espressi, e si sono fermati o si fermano per la civiltà Osca sempre e soltanto all'epigrafia e alla linguistica forse più cospicue, come problemi più facili ed impellenti e visibili. Così il Salmon, ignorando la Nazione Osca, considera i Sanniti un popolo a sé, contravvenendo a quanto indicato dall'Accademia dei Lincei, all'inizio del secolo, quando riprendeva il Pisani che seguiva la legge neogrammaticale del cammino delle lingue per salti, esplicitando che tale cammino è sempre contiguo. Cioè esse procedono passo dopo passo. E quindi il Salmon non tene presente neanche la forza Osca della contigua Campania, ignorandone tutta l'importanza principalmente preistorica e protostorica. Ma lui dall'esterno non sapeva e non volle conoscere o non era in grado di sapere la grande preistoria del Sud da cui deriva la protostoria, e chi non conosce bene la prima ha sempre capito meno che a metà la seconda, e fa studi sui Sanniti e parla perciò solamente di essi e, per giunta, per bocca di storici tendenziosi a tutt'oggi.

Il Di Iorio però, in qualche modo, è totalizzante nella sua storia. Tiene presente la topografia dei luoghi, la toponomastica, essenziali quale humus storico locale, i personaggi, la terra, i muri ciclopici Oschi, ed emerge da ciò un umanesimo totale, non di effetto, ma costruttivo. Parla della viabilità, quindi dei tratturi oscopreistorici come archetipi di comunicazioni sociali, quali antiche rotaie della storia. Proprio perché la sua non è storia con tendenze classiche tale da perdersi facilmente per strada, ma ricerca sul territorio per far splendere e servire, anche se evidenziata, a proposito, microstoricamente, e principalmente, la storia anche umana degli Osci che ivi è trascorsa non inutilmente.

Tutto l'Alto Sannio egli scopre ed illustra, non tralasciando la preistoria dell'ambiente oscopreistorico come una bella stratigrafia in sezione che a tutti riesca chiara.

A tal proposito voglio ricordare che il termine OSCOPREISTORICO è stato da me utilizzato per primo. Il Sannio è di fatto la grande provincia interna Osca, mentre erroneamente, il Salmon insiste sui Sanniti come popolo a sé stante, in pregiudiziale storiografica per tutti e non continuazione oscopreistorica della Campania, forse senza conoscere le 150 etnie Osche che io ho rivelato e che hanno la madre comune nella lingua Osca, che tutti in origine parlavano. Anche il Mommsen era contro gli Osci, come altrove ho riferito; però, quando venne nel Sannio si risentì per non aver avuto buone accoglienze a Boiano, dice il Di Iorio, e individuò, dicono, Bovianum Vetus in Pietrabbondante, ben più cospicua, e non Boiano. Ma il Mommsen ha anche altre pecche, che si spiegano per le sue predilezioni romaniste, quando la storia si poteva leggere per strada, e quando si poteva ancora salvare molto, ma egli non lo fece e salvò solo cose romane e non Osche.

2) A differenza di uno storico di una zona del Sannio Osco che ha radici con il resto della ultima regione italica, quali il Di Iorio, che esalta almeno la sua radice Osca, Luca Cerchiai ne *I Campani*, da qualche giorno uscito, distrugge, come una rotativa impazzita, ignorando ogni scienza storica antica, la stessa radice oscopreistorica della Campania, per esaltare, poi, quella latina, e quella degli Italoti. In un volume di 250 pagine (la mia *Bibliografia Osca*, purtroppo ancora manoscritta, è di mille pagine) appena riporta solamente due volte il nome olimpico degli Osci nell'indice. La Campania da cui tali Osci, a raggiera, si irradiarono, dando origine a ben 150 etnie Osche, che costituiscono l'ombrello oscopreistorico sotto cui tali etnie si sono evolute, cresciute ed allargate nella comune autoctona purissima lingua Osca. Per mano del Cerchiai il centro sacrale degli Osci scompare nella leggerezza scipita e stilizzante di uno storico di oggi, forse non italico, forse romano di nascita e perciò anticampano, anche se, in fondo, campano di adozione comunque, perché docente all'Università di Salerno. La sua predilezione per il mondo latino non avrebbe dovuto, però, limitargli la conoscenza della Campania, La storia non dovrebbe vivere di tali ombre psicostoriche. Ho l'impressione che egli perciò scriveva come uno straniero venuto da fuori, anche se altri, pur essendo tali, hanno fatto molto bene la storia. E ce ne sono tanti.

Perciò, così come dicevo per il Croce che faceva la storia dei suoi ideali storico-filosofici e non la storia degli ideali della storia umana, che è ben altra cosa, Luca Cerchiai ne *I Campani*, fa la storia dei suoi ideali storici intorno alla Magnagrecia, e non la storia viva della grande Nazione Osca di cui la Campania è stata il centro propulsore dai mille rivoli giunti fino alla Spagna, Grecia, Albania e altrove. I Campani sono i prototipi dolicocefalici autoctoni non viziati dai brachicefalici indoeuropei che ci vogliono intasare in testa. I Campani sono l'antica popolazione, uscita, ripetiamo, indenne dalla preistoria autoctona italica, ossia da un Neolitico attivo e solare, come ho rilevato per Marano, riandando all'origine Osca del suo geotoponimo; la bella e pura olla che li rappresentava come simbolo di continuità oscopreistorica, fatta con argilla locale cotta al sole del Sud, diviene nelle parole del Cerchiai un coperchio di carta soltanto, espressione di un mondo sospeso e non la storia reale di un mondo Osco che ha dato, ripetiamo, origine e forma a ben 150 etnie della stessa madre lingua Osca, ciò che per altri popoli non si è avuto; i fratelli Latini, Etruschi, Greci, fin dove arrivarono gli Osci, assimilarono notevoli tratti di questi, tanto che per ben l'80 per cento ne portarono i segni. E che dire della bella lingua Oscopreistorica, che tanti dicono di leggere, ma qualcuno già comincia a dubitare di non capire veramente i significati più qualificanti, per cui invocano altra origine, altri segni non oschi nei loro fonemi.

Invece di fare convegni annuali sulla Magnagrecia, certamente importanti per quella sezione di studi o sugli Etruschi, anche importanti per altri versi, tanto più che, come ho

detto, sono da considerarsi fratelli però degli Osci, perché la bilancia non prende mai nel senso giusto, cioè prendendo anche in considerazione la civiltà Osca? L'augurio nostro è che presto, approfondendo lo studio delle statistiche paleoantropologiche e paleolinguistiche, si possa procedere ad un confronto rigorosamente scientifico fra storia Osca della Magnagrecia e degli Etruschi ed allora si vedrà da quale parte penderà la bilancia.

Il Cerchiai ha incarcerato gli Osci di Campania, ossia gli Oscocampani, sotto coperchi di carta, diversamente il Di Iorio, ha affondato il suo bisturi, paziente, come tanti altri, anche nella dura epigrafia Osca, nella numismatica, nella critica, per far valere la verità, quella che soltanto lo Zvetiaeff, cento anni fa, già fece nel 1878 nella sua *Inscriptionum Oscarum*.

3) Almeno, per la difesa ad oltranza di Pietrabbondante, il Di Iorio ha ragione. Il Cerchiai mostra di ignorare tutta la storia, anche sacra, degli Osci. E' una gran brutta cosa. Egli fa scomparire praticamente tutto il mondo Osco, presentando una iconografia tutta magnogreca senza far apparire nemmeno un lembo osco dei Campani, né tantomeno la purissima Tavola Bantina, appena limitrofe, né il Cippo Nolano o quella di Agnone anch'essa limitrofa: testimonianze tutte che hanno ricevuto riconoscimenti di portata internazionale. Se ha citato le *Matres Matutae*, le ha chiamate "statue di madre in tufo", quando sono l'originale oscopreistorico del centro sacrario di Curti, che restituì anche centinaia di epigrafi osche. Altro che storia è la sua. E' vilipendio della civiltà Campana degli Osci. La storia antica è storia sacra e funzionale, malgrado le incertezze: è funzionale proprio perché serve alla ricerca scientifica delle radici. Il suo è un discorso tanto fittizio, senza "action" tanto che giunge fino a chiamare gli Osci Ausoni, quindi barbari. Manca a lui quell'ideale di patria che invece hanno i cittadini della Svizzera, quelli della Francia, di Germania e gli Inglesi. In virtù di tale ideale Chirac ha potuto far esplodere nelle viscere della terra, indisturbato, le bombe atomiche alle soglie del terzo millennio. Quanto meglio se si studiasse a fondo il problema dell'acqua: si pensi che ancora oggi, per la siccità, le arance avvizziscono sugli alberi di Sicilia, della Sicania Osca, perché non piove. Non siamo per niente nazionalisti come si mostrano gli Inglesi che anche nei film, benché colpevoli, non si censurano né si condannano. Il Cerchiai pare abbia scambiato le memorie di casa con quelle di un altro paese: non sono quelle giuste in cui ha voluto misurarsi.

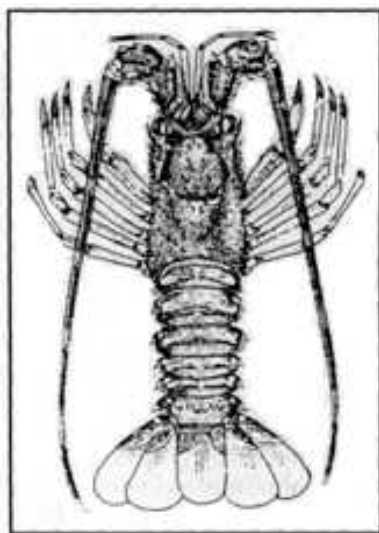
Il Di Iorio parla con lealtà del suo Sannio Osco, mentre l'altro non ha parlato con lealtà della Campania Osca e delle radici osche dell'Italia, ma forse ignora anche la preistoria Osca della nostra nazione.

Venti anni fa, quando uscì il *Bovianum Vetus*, ossia *Buvaianud*, in osco, dissi che il Di Iorio, esaltando il Sannio Osco, aveva esaltato, forse anche senza volerlo, la radice Osca del Sud. Il Cerchiai, al contrario, non ha esaltato nessuna radice. E' questione di metodo comunque: infatti non c'è bibliografia osca nel volume. Se volessimo scendere a contrapporre concetto a concetto, dai 40 capitoli del libro del Cerchiai risulterebbe che di Campania c'è soltanto il geoetonomo di Campano ed è lasciata, come fecero i romani con gli Osci, al buio della dannazione, con *damnatio linguae et memoriae*, ricondannandola comunque a quelle *damnatio* perpetue di madre patria antica, si dice, *Italia omnium terrarum parens*, e basta, ma dove? Questi Osco Campani del Cerchiai non sono la biografia storica di una regione, ma uno specchio che allontana la verità della storia campana. E non a caso si pongono anche limiti alla Civiltà Osca. Infatti nel primo risvolto di copertina è scritto: "La storia della Campania preromana abbraccia sei secoli: comincia all'inizio del IX secolo a.C., quando i primi marinai greci riconoscono nel golfo di Napoli la mitica Hesperia, scoprendola abitata da esseri simili ai satiri e alle scimmie". Se questo volume voleva essere un servizio per la Campania, domando ai Campani di oggi, se lo leggeranno, se si sentiranno figli di satiri e scimmie.

Naturalmente senza processo ch  le cose brutte si condannano da sole. Io in Tenerezza Campana cantavo "l'ombra dei templi antichi sulla cima dell'Osca Cuma". E ne *Il mandorlo in fiore*, "la leggenda Osca dell'intero Sud", e "Tu sei Calabria Osca degli Osci". E cos  via.

## PARENTELA STRETTA TRA PALINURO E ARAGOSTA

FERDINANDO GIOIA



Percorrendo la Statale del Sud-Campania che si stende lungo il suggerito tratto, dalla piana del fiume Sele al territorio montuoso del Cilento, fino all'ultimo lembo della provincia di Salerno, si giunge alla cittadina di Palinuro, posta ai piedi di un massiccio *Promontorio* che si protende nel mare per un paio di miglia e forma il *Capo Palinuro*, tra il Golfo di Salerno e il Golfo di Policastro.

La struttura geologica della Costa Cilentana, in genere alta, ed in particolare, per quanto c'interessa di più, del *Promontorio* e del *Capo Palinuro*, - con l'estrema «punta arcuata» (ad «uncino» - dal greco *χαμαεαηα* - Tos - Τό) - suscita notevole interesse all'osservatore per la varietà delle forme, assolutamente originali (di questo ameno sito marino). I policromi antri marini che si aprono lungo il promontorio; le rupi a picco sul mare; lo Sperone roccioso di Capo Grosso, la Grotta Azzurra con stalattiti; il Torrione di Punta Galena - la stupenda «architettura» della Cala Fetente - i fondali rocciosi e quelli sabbiosi, limpidi trasparenti - le splendide scogliere - la lunga assoluta spiaggia di Cala del Cefalo, costituiscono un «tutto», l'incanto meraviglioso, motivo precipuo di attrazione e di preferenza per i turisti italiani e stranieri che numerosi arrivano nella buona stagione.

Ma, per quanto riguarda l'origine del toponimo, la denominazione di *Palinuro* e la relazione di «Parentela stretta con *Aragosta*», bisogna tener ben conto della (perentoria) diffusa informazione corrente, «ufficiale» - che fa risalire le origini del toponimo alla tradizione mitica evocata da Virgilio nell'opera *Eneide*; dal nome - quindi - di Palinuro, il nocchiero della nave di Enea che, colpito dal sonno, precipita nei flutti del mare col timone, appunto presso questa rada - durante la navigazione della Sicilia a Cuma". (Sic!). Ormai è più che notoria la leggenda, la versione più comune, più accettata, più divulgata. Guide turistiche, opuscoli, dépliant degli alberghi locali e non, riportano, narrano fedelmente la vicenda del pilota Palinuro. Conferme si notano dal dizionario di Mitologia Classica; da vari dizionari enciclopedici.

In vero, consultando l'*Eneide*, troviamo citato Palinuro al Libro V - vv. 840/843 e vv. 870/871 e al Libro VI - vv. 337/381 e vv. 341/373 (nonché nel Carme III di Orazio) e risultano chiari e drammatici i riferimenti alla denominazione della cittadina di Palinuro. Tuttavia, è bene - ed oltretutto opportuno precisare che, alla luce della evocazione virgiliana, il «personaggio» Palinuro (sul quale si fusero in Virgilio reminiscenze

greche, da Omero, come da Elpenore pilota di Menelao) è avvolto in modo magico, misterioso, e la sua enigmatica figura assume, per la raffinata mano poetica di Virgilio, soltanto un significato altamente simbolico. Tutto qui e basta, perché, a mio modesto avviso, la soluzione della «*Parentela Stretta tra Palinuro e Aragosta*», meriterebbe (o meriterà?) una più attenta interpretazione - riflessione e, l'origine del toponimo di Palinuro va ricercata e diretta su altra fonte; potrà derivare da un dato reale, presente, tuttora vivo e che trova radici e provato significato, secondo me, tanto sul piano storico e umano quanto su quello etimo-glottologico e scientifico. Mi spiego: premesso che la fascia costiera della nostra penisola (per ciò che ci riguarda) dal Basso al Medio Tirreno - fin dai primordi della storia - è stata meta di approdi di navigatori provenienti dal Peloponneso - specialmente - e, dall'VIII secolo a.C. in poi, ha subito il continuo influsso della colonizzazione dei greci: Milesi - Calcidesi - Dori - Focesi ed altri, risulta chiaro che, come la storia ci tramanda, la nascita di una colonia greca su queste sponde, non avveniva a caso ma seguiva un lungo processo naturale di relazioni col luogo, con scambi tra le genti autoctone e, lo stabilirsi stesso dei colonizzatori, dipendeva certamente da interessi vitali, dalla sicurezza delle risorse che offrivano tanto la fertilità dei terreni (vite - olivi - frutta - ortaggi) quanto la pesca lungo le distese marine. Per quanto attiene a Palinuro, i naviganti greci si fermarono presso questa rada Cilentina, non solo perché confortati dal clima stupendo, dal paesaggio meraviglioso, ma anche perché quivi trovarono un'ottima pesca; abbondante varietà di pesci pregiati, come: cernie, orate, spigole, dentici, labriti, murene, polpi, sgombri, e particolarmente, le *Aragoste* che, tuttora popolano i rocciosi e limpidi fondali. *Capo Palinuro* - è accertato - costituisce l'habitat ideale di questi enormi crostacei decapodi e, gli antichi pescatori greci, ghiotti delle squisite carni, non vi risparmiarono la caccia. E qui conclusivamente, mi fermo alla mia (forse anche di altri) interpretazione-riflessione sulla "parentela stretta tra Palinuro e Aragosta".

Credo, convinto come sono, che i greci, già conoscitori dell'Aragosta - comune anche nei loro mari -, abbiamo attribuito il nome alla località localizzata, proprio perché richiamati dalla «preziosa riserva» dell'Aragosta nelle limpide acque del Promontorio Palinurese e la chiamarono «*Palinuros*» non solo in base alle caratteristiche del corpo; alla robusta corazza spinulosa, dagli occhi pedunculati, di questo animale marinò, ma perché già fortemente incuriositi, colpiti dal suo strano modo di muoversi; interessati ai suoi mutevoli, disorientati movimenti per cui dissero *παλιν-νεομαι* (Palin-Neomai) - Navigo all'indietro - torno indietro; oppure dal composto greco *παλιν-ναφο* (Palin-Naxo) - navigo avanti e indietro, attribuibile al movimento strano del crostaceo. Infine, il termine più attendibile; *παλιν-οδος* (Palin-Odos), cioè, cammino avanti-indietro sollevandomi. Donde il nome scientifico regolarmente rubricato alla Stazione Zoologica «A. Dohrn» di Napoli, con *Palinurus Vulgaris* (vedasi l'illustrazione) della nostra Aragosta, anche «*Palinurus Elephans*», dei fondi rocciosi. E la «Stretta Parentela tra Palinuro e Aragosta» come dimostrato e documentato è certa, è possibile, ma resterà soltanto tale ...

# UN DIRITTO FEUDALE CONTESTATO A GRICIGNANO D'AVERSA

NELLO RONGA

Casolla, piccolo villaggio vicino Gricignano già esistente prima dell'anno 1000<sup>1</sup>, fu nel 1739 da Carlo III di Borbone dato ai Gesuiti in cambio degli Astroni, scelti per sito di caccia<sup>2</sup>.

Con l'espulsione dell'ordine di S. Ignazio dal Regno di Napoli nel 1767<sup>3</sup> il feudo di Casolla ricadde sotto la giurisdizione dell'Azienda di Educazione nella quale confluirono i beni dei seguaci del Loyola.

Una parte del territorio di detto feudo divenne proprietà delle monache del monastero di S. Potito di Napoli<sup>4</sup> che alla fine del XVIII secolo furono protagoniste di una lite che si trascinò per anni con tal Domenico Buonanni<sup>5</sup> che nel 1794 acquistò "... la fida di Trivi e Siepi da Terreno del feudo di Casolla S. Adjutore"<sup>6</sup> per un'importo di 525 ducati.

Nel tempo che intercorse tra l'offerta d'acquisto del Buonanni e la presa di possesso vennero effettuate dalle monache di S. Potito, proprietario di un territorio confinante con quello del Buonanni, delle variazioni allo stato dei luoghi.

Già nell'atto della presa di possesso il Buonanni "si dolse colle persone incaricate dall'Azienda di questa usurpazione, ma poi per li maneggi delle monache<sup>7</sup>, e per le

---

<sup>1</sup> "Piccolo casale in Terra di Lavoro, e in Diocesi di Aversa, situato all'oriente della medesima ed alla distanza di circa 2 miglia. Di questo casale, come di quello di Vivano, in oggi distrutto, se ne fa parola nel cronaco Vulturinese nell'anno 954 ... E' sito in pianura, e gode di un'aria bastantemente buona". Cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797, alla voce.

<sup>2</sup> "Era ... la caccia parte essenziale della igiene de' sovrani, era una vera funzione di stato; sicché era dovere per i sovrani riservarsi quante più cacce si poteva, minacciando pene severissime ai cacciatori di contrabbando. Nessun principe meglio di Carlo III intese quest'obbligo; e, subito, nel 1739, iniziò trattative con la Compagnia di Gesù per la cessione degli Astroni. Nel prezzo la Compagnia si rimise alla clemenza del Re: gli ingegneri regi li valutarono 32.000 ducati, e i Gesuiti ebbero in cambio il feudo di Casolla, che fu ceduto in burgensatico al Collegio del Carminello al Mercato". Cfr. NICOLA DEL PEZZO, *Siti reali, Gli Astroni*, in *Napoli Nobilissima*, vol. VI, Napoli 1897 pagg. 171-172.

<sup>3</sup> Il real dispaccio di espulsione fu firmato da Ferdinando IV il 31 ottobre 1767; in data 2 agosto 1804, col regio exequatur dato al Breve Pontificio di Pio VII del 30 luglio dello stesso anno, Ferdinando richiamò nel Regno di Napoli la Compagnia di Gesù.

<sup>4</sup> Il nuovo convento (in sostituzione di quello esistente fin dal IV secolo all'Anticaglia) e la chiesa di S. Potito furono costruiti dopo il 1625 sulla collinetta di fronte alla Galleria Principe di Napoli. "Espulse le suore nel Decennio (francese), il cenobio divenne caserma militare (attualmente c'è la caserma dei carabinieri Salvo D'Acquisto) e il tempio affidato alla Congrega degli Ufficiali del Banco". Cfr. GENNARO ASPRENO, Prete Napolitano, *Guida Sacra di Napoli*, Napoli, 1872, pag. 406.

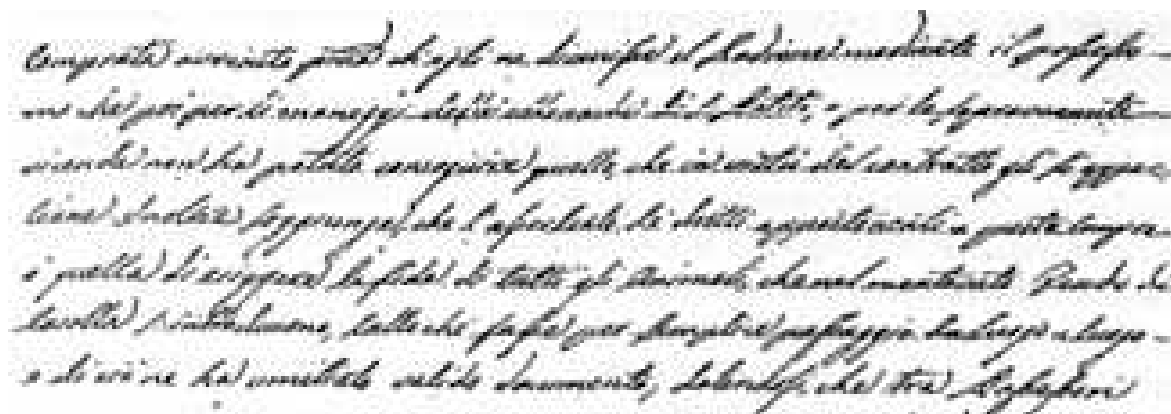
<sup>5</sup> Un Domenico Buonanno, nativo di Gricignano, morto il 27 febbraio 1819, fu parroco della chiesa di S. Adjutore. Cfr. GAETANO PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli, 1857 pag. 187. Ignoriamo se si tratti della stessa persona.

<sup>6</sup> Tutte le parti, virgolettate che si trovano nel testo sono tratte da un documento dell'Archivio di Stato di Napoli, Azienda Gesuitica, vol. 66.

<sup>7</sup> Evidentemente "i maneggi delle monache" erano stati resi possibili anche dal comportamento del Governatore e della Corte di Gricignano, i quali pur riconoscendo la sussistenza dei diritti del Buonanni, non lo avevano reintegrato in essi.

sopravvenute vicende<sup>8</sup> non ha potuto conseguire quello che in virtù del contratto gli si appartiene".

Inoltre sul feudo di Casolla il Portolano<sup>9</sup> non aveva mai esercitato la sua giurisdizione "ab immemorabili" per cui la fida<sup>10</sup> per il passaggio degli animali veniva riscossa dagli affittuari del "Territorio" giusta quanto era previsto nel contratto di affittanza.



**Manoscritto, nell'Archivio di Stato di Napoli, della relazione inoltrata dall'Amministratore dell'Azienda di Educazione al Segretario delle Finanze Giuseppe Zurlo, l'8 luglio 1801, sulla lite tra le monache di S. Potito di Napoli, i contadini della zona e Don Domenico Buonanni proprietario di parte del feudo di Casolla.**

Ma già nel 1777 gli affittuari del territorio Andrea di Ronza, Francesco Bellofiore, Gaetano di Ronza e Silvestro Romano furono costretti a rivolgersi alla corte di Gricignano per riaffermare il loro diritto di riscossione della fida degli erbaggi e far condannare alle pene contenute nelle "provisioni", Giuseppe Giangrande di Grumo perché in detto territorio era stato "catturato ... un gregge di pecore, ed un altro di capre" di sua proprietà che pascolavano abusivamente.

Per risolvere ambedue le vertenze il Buonanni inoltrò una supplica al re nella quale implorava l'intervento del sovrano lamentando sia che le monache si erano impadronite di una parte del territorio da lui comprato e sia che i proprietari degli animali che attraversavano la sua proprietà si rifiutavano di pagare la fida salvo "qualche duno d'indole più docile"<sup>11</sup>. L'amministratore dell'Azienda di Educazione con real dispaccio dell'8 agosto 1800 venne incaricato di accertare i fatti e relazionare Giuseppe Zurlo Segretario delle Finanze.

Gli accertamenti furono affidati al Governatore di Gricignano, il quale confermò quanto dichiarato dal Buonanni. "Rispetto all'usurpazione del Trivio ... il Governatore (riferiva) di aver verificato col detto di diciassette Testimoni di veduta, che ne' principi del 1794 fu

---

<sup>8</sup> Certamente il Buonanni si riferisce alle vicende legate alla istituzione e alla caduta della Repubblica Napoletana del 1799 che grande ripercussione, sia per gli eventi bellici sia per l'anarchia popolare che si sviluppò, ebbero nella zona.

<sup>9</sup> Il Portolano, come è noto, era un magistrato preposto a curare l'accessibilità e l'uso dei luoghi pubblici e delle vie. Il mancato esercizio della sua giurisdizione era una dimostrazione che tale diritto poteva essere esercitato dal proprietario del feudo.

<sup>10</sup> Fida era il contratto col quale i proprietari di boschi e pascoli concedevano ad altri, per un tempo determinato, il diritto di pascolo; per estensione diritto di pedaggio e/o di pascolo. Nel testo il vocabolo è usato anche nel significato di territorio sul quale c'è il diritto di pedaggio e/o di pascolo.

<sup>11</sup> Di enorme importanza è quest'affermazione del Buonanni. Il rispetto dei diritti feudali non era sentito come obbligo a cui sottostare sempre e comunque. I proprietari di animali e gli stessi contadini li eludevano anche perché consapevoli che chi non disponeva della forza necessaria difficilmente poteva far valere i suoi "diritti".



chiuso un pezzo di Territorio proprio del Monistero di S. Potito enunciando pure essi testimoni tutte le altre circostanze che il Buonanni nel suo ricorso ha espresse".

E cioè che "le monache profittando dell'intervallo passato tra la presentazione dell'offerta per d(ett)a compra, ed il possesso dato del compratore, si fece lecito appropriarsi un grosso trivio appartenente alla fida med(esim)a e per ingrandire un suo territorio posto rimpetto alla spiaggia contigua al luogo detto il Palazzo di Telese<sup>12</sup> demolendo la siepe di d(ett)o Territorio, nel cui centro esisteva un muro, ed una filiera di olmi annosi che presentavano il confine, de' quali ancora si osservano i vestigi".

Inoltre il Governatore comunicò di aver "fatta liquidare tale usurpazione colla perizia di due Agrimensori ed esperti nell'ufficio di Tavolari per nome Domenico Fasallo, e F(rance)sco Saverio Russo, li quali han verificato gli avanzi dell'antica siepe, e la costruzione delle nuove colla scorta del muro vecchio, e degli olmi annosi".

Rispetto al secondo punto il Governatore riferì che «37 testimoni<sup>13</sup> ... naturali di Gricignano deponono che nel feudo di Casolla S. Adjutore vi è stata ab immemoriabili le fide degli erbaggi di Trivio, e siepi de' Territori di tutte le pertinenze di Casolla consistente nel diritto di fidare tutti coloro che introducono Animali, che possono pascolare ancorché dovessero andare per coltura de' propri territori che posseggono in tenimento di d(ett)o Fondo, ancorché fossero per semplice passaggio, e quantunque uscissero fuori il territorio di d(ett)a Fida, che da tutti gli affittuari di d(ett)a fida per lo passato si è sempre esatto tale diritto<sup>14</sup>».

In considerazione di tutto quanto accertato l'Amministratore dell'Azienda di Educazione propose di «... ordinare che venga il Trivio usurpato dal S. Potito restituito tutto al Buonanni ... Per quanto poi riguarda la esa(zio)ne della fida, e l'esecutio di quei dritti, che la Real Azienda possedeva, e (che) comunicava ai suoi Fittuari pro tempore della fida med(esim)a ... (ordinerei) alla Camera di eseguire a pro del compratore Buonanni quelle stesse provisioni che nell'anno 1777 furono spedite presso l'att(ua)rio Cleffi ad istanza de' Fittuari di allora di d(ett)a fida Andrea di Ronza, Francesco Bellofiore, ed altri, poichè in questa guisa esercitando quei stessi dritti, che l'Azienda di Educazione comunicava ai suoi affittuari, verrebbe ad eseguire ad litteram il patto apposto nell'Istro(mento) di Compra ...».

Pur in mancanza di ulteriori notizie riteniamo che il Buonanni venisse soddisfatto nella sua richiesta. Ma di lì a qualche anno G. Bonaparte abolì tutti i diritti feudali, compreso quello reclamato dal Buonanni; così anche lui, se ancora proprietario del territorio di Casolla, perdeva definitivamente quel «dritto» che esisteva «ab immemorabili», secondo la testimonianza «de' naturali di Gricignano», di far pagare la fida a tutti coloro che «introducono nel suo Territorio animali che possono pascolare».

---

<sup>12</sup> Carlo II nel 1302 concesse a Bartolomeo Siginolfo, conte di Telese, il feudo di Casolla; Cfr. G. PARENTE, *op. cit.*, pag. 186. Da questo conte deriva forse il nome del Palazzo.

<sup>13</sup> Alla fine del XVIII secolo la parrocchia di S. Adjutore contava solo 40 fedeli, tutti «coltivatori di campi»; Cfr. L. GIUSTINIANI, *op. cit.*, alla voce relazione tra il numero dei testimoni sentiti dal Governatore e quello dei fedeli della parrocchia.

<sup>14</sup> E' per lo meno singolare il comportamento del Governatore; egli documenta correttamente le rivendicazioni del Buonanni, il quale però è stato costretto, per ottenere giustizia, a rivolgersi al re.

# EVOLUZIONE DEL CASALE DI FRATTAMAGGIORE.

## LA SIGNORA DEI D'ALAGNO

PASQUALE PEZZULLO

Non è facile seguire le vicende del casale di Frattamaggiore, presso Napoli, nei primi secoli della sua esistenza; il villaggio andava sempre più progredendo per il numero degli abitanti, per le sartie e le gomene<sup>1</sup> che produceva.

Seguendo le scarse tracce documentarie, si arriva all'atto del tribunale della Magna Curia, sotto il regno di Federico II<sup>2</sup>, che elenca 33 casali di Napoli; Fratta risultava inclusa in, essa. Posillipus; Grumum; Turre Marane; Calviczanum; Fracta; Casoria; Villa S.ti Cipriani; Casale Portici; Afragola; Villa Ponticelli; Villa Cantarelli; Villa Marani; Villa Serini; Casale S.ti Angeli; Villa Pulvicae; Paniscoculum; Villa Mugnani; Jullanum; Villa Piscinulae; Villa Resinae; Villa Subcavae; Casale Marigliani; Villa Miani; Villa Mianelli; Villa Tertium; Villa S.ti Anelli; Casale S.ti Martini; Villa Lanzasini; Villa Arzani; Villa Plaiani<sup>3</sup>.

Non è possibile parlare di casali di Napoli come entità giuridiche ed amministrative prima delle Costituzioni federiciane<sup>4</sup>. Il termine "casale", derivante dal latino medioevale, letteralmente significa insieme di case rurali, compare nel Mezzogiorno tra l'XI e il XIII sec. come conseguenza dell'abolizione della servitù della gleba e l'introduzione del contratto enfiteutico<sup>5</sup> e, nella nostra zona, si materializzerà sotto forma di strutture edilizie "a corte", che prendono a prestito dalle antiche organizzazioni benedettine cistercensi una organizzazione del lavoro di tipo autarchico e comunitario, volto allo sfruttamento intensivo di grandi estensioni di terreno<sup>6</sup>.

Il documento probabilmente è incompleto, perché la rin vigorita funzione di Napoli nel periodo Svevo, induce a pensare che i casali erano certamente in numero superiore ed erano tutti demaniali.

I casali, dopo l'unificazione del Regno di Sicilia, dovuta ai Normanni, erano delle case sparse, poderi molto vicini alle mura della città: a differenza degli "oppida" o "castra", che erano degli insediamenti lontani, che dovevano in qualche misura assicurare sia pure per tempi brevi, la possibilità di difesa delle genti che li popolavano. Si tratta di una distinzione più induttiva che storica; è certo comunque che la possibile distinzione proposta non modifica il carattere rurale degli insediamenti. Lo Stato, posto in essere da Ruggero II di Altavilla nel 1130, fu detto "Regno di Sicilia", perché questa isola ne era il centro propulsore. Il territorio del nuovo regno fu diviso in tre grandi province: il ducato

---

<sup>1</sup> GOMENA: Grosso cavo di canapa usato in marina (dall'arabo ghum). SARTIE: Corde che fermavano le vele delle navi: sciogliere le sartie, significa sciogliere le vele.

<sup>2</sup> Federico II: era figlio di Enrico VI di Svevia e di Costanza d'Altavilla; fu imperatore dal 1214 al 1250. Rimasto orfano crebbe sotto la tutela del papa Innocenzo IV. Nel 1297 il papa Gregorio IX lo scomunicò per contrasti sorti a seguito del suo intervento in Terra Santa per combattere gli infedeli. Molto colto per i suoi tempi, predilesse gli studi classici, fu poeta e volle alla sua corte i migliori ingegni della epoca. Per suo merito sorse la scuola poetica siciliana. A lui si deve la fondazione della Università di Napoli nel 1224. Morì nel 1251 a Ferentino di Puglia.

<sup>3</sup> L'insieme di un certo numero di case rustiche, ambienti per la custodia dei raccolti e degli animali, formavano degli insediamenti minuscoli, indicati come villae, di inequivocabile origine signorile.

<sup>4</sup> Con le Costituzioni di Melfi del 1231 Federico II provvede a codificare delle leggi che espressero chiaramente la supremazia della monarchia nei confronti del potere feudale.

<sup>5</sup> Si ha enfiteusi quando il proprietario, che non vuole direttamente interessarsene, cede ad altri il godimento di un immobile, con l'obbligo di pagare un canone e di migliorare il fondo.

<sup>6</sup> Cfr. CESARE DE SETA, *I Casali di Napoli*, ed. Laterza Bari, 1984, pag. 19.

di Apulia, il principato di Capua e la Sicilia, che comprendeva anche la Calabria meridionale. La capitale era Palermo. La dominazione Normanna durò sessantaquattro anni ed in questo periodo molti casali napoletani persero la loro autonomia e finirono alle dipendenze di Aversa; non invece il casale di Fratta che continuò a far parte di quelli che godevano i benefici della città di Napoli.

Il numero dei casali, comunque non è stato mai fisso nei secoli, perché alcuni scomparivano in quanto assorbiti dai più grandi, come avvenne per Arcus Pintus e Villa Cantarelli, incorporati da Afragola; Porzanum e Lanzasinum da Arzano; Pollanella e S. Severinum da Miano; Sirinum e S. Ciprianus da Barra; Balusanum e Turris Marani da Marano; Tertium da Ponticelli; Malitellum e Carpignanum da Melito (Melitum); Grambanum e Capitanium ad S. Jeorgium da S. Giorgio a Cremano; Sola e Calastum (Calastro) da Turris Octava. Quest'ultimo casale prese il nome dall'Ottava Torre Costiera di Napoli e lo cambiò in seguito con quello di Torre del Greco. Infatti nel secolo XVI, Don Pedro di Toledo viceré di Napoli fece costruire torri fortificate lungo le coste del vicereame per la difesa e l'avvistamento di squadre navali turche, sempre pronte a devastazioni e saccheggi.

Queste torri, anche se costituirono un argine alle incursioni dei pirati, non risolsero, però, il problema. Nel periodo angioino Fratta è menzionata in due importanti documenti: il primo è un cedolare<sup>7</sup> angioino (1268), riguardante la riscossione delle collette nel territorio della Capitale; il documento registra 43 casali secondo la trascrizione del Chiarito, ai quali bisogna però aggiungere anche Calbiczanum, Mugnanum e Malitum. Accanto al nome è annotata l'imposta dovuta secondo il numero dei fuochi<sup>8</sup>.

Sei once pagavano Turris Octava, Sanctus Anellus e Posilipum; cinque Afragola; quattro Portici e tre S. Joannes a Tuduczulum, Fracta e Grummi, mentre il contributo minore era dato dal villaggio di Pollanella, che pagava infatti soltanto un tareno, seguito da San Ciprianus (o Cipranus) con due<sup>9</sup>.

Il secondo è del 1268 e contiene un ricorso dei Revocati dei trentatré casali di Napoli, presentato al Giustiziere<sup>10</sup> di Terra di Lavoro circa il pagamento di alcune collette dovute alla Regia Corte.

---

<sup>7</sup> Cedolario: registro sul quale erano elencati tutti i fondi con i relativi titolari, ai fini dell'individuazione dei baroni che dovevano corrispondere le tasse feudali. Dal Cedolare Angioino (1268) si rilevano i nomi dei casali con l'indicazione dell'imposizione fiscale ed i nomi delle persone autorizzate alla riscossione.

<sup>8</sup> Il termine fuoco trae origine dal latino "focus", cioè dal focolare e quindi dalla famiglia. Il fuoco corrispondeva ad un nucleo familiare composta da sei persone. Il nucleo viveva sotto il medesimo tetto, unito da vincolo di parentela e di solidarietà economica (chi lavora dà da mangiare a chi non lavora). Sotto il nome di focolare si comprendevano solo quelle famiglie che "avevano un podere in proprietà o in locazione", il focatico era un tributo teoricamente personale, ma in pratica era reale. Napoli, con i suoi casali, era tassata in ragione di 468 focolari per 117 once d'oro; Capua con i suoi casali lo era per 281 ed era tassata per 16 once d'oro e 15 tarenì in ragione di 670 focolari (*Storia di Napoli*, vol. II, tomo I, pag. 482).

<sup>9</sup> Cfr.: D. A. CHIARITO, *Commento storico-critico-diplomatico sulla costituzione "De instrumentis conficiendis per curiales" dell'Imperatore Federico II*, Napoli 1772, pp. 121 segg. Il tareno era una moneta dell'epoca, equivalente al doppio del carlino.

<sup>10</sup> Carlo D'Angiò fu il primo Re Angioino di Napoli. Con la ripartizione amministrativa del Regno fatta da Ruggero II, la Campania fu divisa in tre settori principali: La Terra di Lavoro o «terra laboris» o «liburia», il Principato Citeriore e quello Ulteriore. Benevento e Pontecorvo appartenevano allo Stato Pontificio. Questa ripartizione amministrativa fatta dai Normanni, è rimasta quasi inalterata sino agli inizi dell'ottocento. I Normanni divisero il territorio del Regno in undici province a capo delle quali vi era un *giustiziere*. I giustizieri dovevano presentarsi due volte l'anno davanti al Re per illustrare il proprio operato.

I popolari erano gli abitanti del luogo. I revocati erano quei cittadini che, allo scopo di esimersi dal pagamento dei tributi, si trasferivano altrove, spesso però venivano richiamati.

Tali trasferimenti contribuivano ad aggravare la pressione tributaria sui cittadini che rimanevano. Fratta è qui menzionata anche per essere il paese di origine di uno dei ricorrenti; vi si leggeva infatti: "Bartholomeus Surrentinus in Villa Fractae, ..." <sup>11</sup> e quindi anch'essa era interessata dai rinnovati flussi migratori verso la capitale che diedero origine al contenzioso.

Il sistema fiscale angioino, come è noto, era fondato sull'imposta annuale ordinaria detta *Colletta*, stabilita in rapporto alle popolazioni. Essa veniva spedita dai maestri razionali ai singoli Giustizieri, i quali a loro volta assegnavano le quote alle Università del loro Giustizierato, rimettendo ad essi il compito di eleggere i tassatori per l'apprezzo dei redditi e i collettori per la riscossione. Oltre ciò che normalmente dovevano, gli abitanti dei casali pagavano in più tre tarì all'anno. Questo maggiore tributo spinse molti dei loro a trasferirsi in terre infeudate a chiese, a monasteri o a baroni. Contro i transfughi si usava la forza per farli ad ogni costo ritornare nei casali di origine e per non farli sfuggire all'obbligo della speciale imposta personale, che costituiva di conseguenza una voce consolidata del bilancio statale. Fino al 1275, come si evince da un documento dell'epoca, il casale aveva ancora il nome di Fratta: Carlo D'Angiò concede a Riccardo, tra le altre, una terra in Feudo Fracta, che rendeva quattro tomoli di grano quattro di orzo e sei salme di vino del valore di dodici tarì <sup>12</sup>. In questo periodo il Chiarito ricorda la Colletta dei Frattesi Pretus Flandine e Tomas Flandine, che consisteva in once tre, tarì ventinove, grana 11 <sup>13</sup>.

A Fratta, nel secolo XIV, si aggiunge l'aggettivo "Maggiore" come si rileva da alcuni documenti, per distinguerla dal casale più piccolo della vicina Fratta "Piccola", odierna Frattaminore <sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> Copie complete dei documenti citati sono riportati in A. GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli 1834 pp. 297 e 295. Dà conferma di ciò anche CESARE DE SETA, *I casali di Napoli*, Laterza, Bari, 1984, pag. 148. Gli originali andarono distrutti ad opera dei nazisti durante la seconda guerra mondiale in S. Paolo Belsito ove erano custoditi.

<sup>12</sup> Il tomolo era l'unità di misura per i grani ed equivaleva a litri 50,5. Ogni tomolo si divideva in due mazzette, in quattro quarte, in ventiquattro misure. Una unità maggiore del tomolo, usata anch'essa per i grani, era il carro pari a 36 tomoli. Come il tomolo era la misura per i grani, così il cantajo era la misura dei solidi. Il cantajo equivaleva a 90,8 Kg. e si divideva in cento rotoli e un rotolo equivaleva a 0,908 Kg. La contabilità era tenuta in once, tarì e grana. le once stavano ad indicare il "Capitale imponibile" su cui avrebbe gravato la tassa: infatti, bastava moltiplicare le once per sei e si sarebbe ottenuto il capitale in ducati. Il ducato si divideva in dieci carlini; ogni carlino in dieci grane, ogni grano in dodici cavalli. La salma era l'unità di misura di capacità corrispondente a litri 275,08. Veniva usata soprattutto per la misura dell'olio. La salma equivaleva a 16 staja. Una staja invece a kg. 9,383. Per la misura del vino si usava la botte che corrispondeva a 12 barili. Un barile equivaleva a litri 45,66.

<sup>13</sup> L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo III, Manfredi, Napoli 1787, pag. 268 sgg.

<sup>14</sup> Frattaminore si compone di due luoghi che, nel secolo X, erano Frattola Piccola e Pomeliano d'Atella, come si rileva da documenti riportati da B. CAPASSO nella sua opera *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia*, II, Napoli 1885, pag. 50-51. Due coloni di Frattola Piccola (massa Atellana) permutano terre di loro proprietà con terre di proprietà del monastero di S. Sebastiano di Napoli, 15 gennaio 954. Il termine "Massa" serve soltanto ad indicare la località dove il fondo è situato. I casali facenti parte della "Massa Atellana" erano: Atella, (Pomigliano e Orta) S. Arpino, Succivo, Grumo Nevano, Caivano, Cardito, Crispano, Casolla, Valenzano, S. Arcangelo, Casapozzano, Cesa, Gricignano, Carinaro, Teverola, S. Antimo, Casandrino, Fratta. Lupo colono di Pomigliano di Atella vende per due soldi bizantini al genero

Un primo documento è quello risalente al 13 gennaio 1282, nel quale si legge: "Philippus Aurilia vendit Domino Ludulfo Capuano Terram in loco Fracta Majoris"; un secondo è quello risalente al 1310 ed è un ordine impartito dal principe Carlo, figlio di Roberto D'Angiò e suo vicario nel Regno, al capitano della città di Napoli perché fosse fatta restituire ai minorenni Nicola e Mulella Marogani un fondo sito in Fracta Majoris, usurpato da tale Giovanni Siginulfo di Napoli; un terzo, del 1334, è una disposizione di Roberto D'Angiò con la quale si ingiungeva alla Gran Corte della Vicaria di nominare tutore dei minorenni Paolo e Mattia figli di Roberto Capasso "dei Casali Fracta e Majoris"; un quarto è un diploma del 1392 del Re Ladislao della stirpe D'Angiò-Durazzo. In esso era confermato da Carlo III di Durazzo<sup>15</sup> l'assegnazione di 20 once d'argento annue ad un tale Ruggero Paparello di Napoli ed ai suoi successori per i servizi resi allo stato, somma da prelevarsi dagli introiti fiscali o, in mancanza, da quelli provenienti dallo "scannaggio" (diritti di macellazione) di Torre Ottava, oggi Torre del Greco, Casoria et "Fracta Majoris"<sup>16</sup>.

Purtroppo, anche se la precedente politica dei Normanni non fu modificata sostanzialmente, si introdussero elementi perturbatori che portarono la dinastia degli angioini ad aumentare le terre infeudate per poter ricompensare quanti l'avevano aiutata nella conquista del regno di Napoli, avendosi come diretta conseguenza delle suddette infeudazioni l'origine del baronaggio, che avrà un peso negativo sullo sviluppo economico e culturale delle regioni meridionali.

Nel 1306, essendo vescovo di Aversa Pietro de Turrîte, regnante la dinastia angioina, la Diocesi Aversana estese ancora i suoi confini, aggregando Frattamaggiore, Cardito, Grumo Nevano e Casandrino, raggiungendo quasi l'attuale estensione geografica. Tutti i casali che costituivano la diocesi erano alle dipendenze civili del vescovo. In origine la Diocesi di Aversa, creata con la contea normanna (1053), fu chiamata anche Atellana per l'agglomerato dei casali appartenenti alla diocesi di Atella e di Literno scomparse. Nel 1207 dopo la distruzione di Cuma, la diocesi ebbe un primo ampliamento aggregando i casali di Patria, Sparano e Zaccaria, quest'ultimi centri sono ora scomparsi ed appartenevano alle diocesi di Cuma e Misenò estinte<sup>17</sup>.

---

Leone metà di una sua terra libera "ab omni censu, regula seu responsaticum", e assume la defensio dell'alienazione "ab omni homine omnique persona a partibus militie in perpetuum" (R.N.A.M. I, a. 1035 – B. Capasso II 10 23 - 6 gennaio 922).

<sup>15</sup> I Durazzo erano uno dei vari rami della casa D'Angiò, gli altri erano quelli di Taranto d'Ungheria e di Francia; i loro contrasti provocarono continue guerre, che aggravarono le già miserevoli condizioni delle popolazioni contadine. Alla morte di Roberto, gli successe la nipote Giovanna I ed emersero gli elementi negativi del feudalesimo angioino. Ancora viva Giovanna, si accesero nel Regno le lotte dei pretendenti sia angioini sia durazzeschi. Napoli venne invasa dagli ungheresi. Nel 1381, Carlo III di Durazzo usurpò il regno e fece uccidere Giovanna. Nel 1386 muore Carlo di Ungheria e gli succede il figlio Ladislao di Durazzo. Alla morte di quest'ultimo gli successe la sorella Giovanna II, nel 1414. Essendo ancora viva lei, si accese la guerra tra i pretendenti alla successione.

<sup>16</sup> S. CAPASSO, *Frattamaggiore: storia, chiese e monumenti, Uomini illustri, documenti*, II edizione, Istituto di Studi Atellani, 1992.

<sup>17</sup> Il sistema diocesano del Sud - dai Normanni agli Svevi, dagli Angioini agli Aragonesi, dagli Spagnoli ai Borboni - non era nato per rispondere ad una efficiente organizzazione religiosa-ecclesiastica, bensì si era adeguato alla frammentazione del territorio propria del sistema feudale che, per secoli, costituì come la palla al piede della società meridionale.

Una sede vescovile all'interno di un feudo dava lustro e prestigio; bastava che il barone ne facesse richiesta al re o al Papa perché facilmente nascesse un nuovo vescovado, senza tener conto della necessaria circoscrizione diocesana con adeguato territorio ed adeguati mezzi per assicurare la sopravvivenza della sede.

Attualmente la diocesi comprende trenta paesi e città della provincia di Caserta e di Napoli e si estende su un'area geografica di 300 Km<sup>2</sup>. I centri più importanti e popolosi sono: Aversa, Giugliano, Frattamaggiore, Caivano, S. Antimo<sup>18</sup>.

In virtù della politica sopra citata, al tempo di Re Roberto D'Angiò fu nominato Signore di Frattamaggiore Tommaso D'Alagno (1330)<sup>19</sup>. Fratta in questo periodo era certamente piccola e si agglomerava intorno alla chiesa Madre di S. Sossio e a tre strade: Pontano (ora Via Roma), Pertuso (Via Trento) e Castello (Via Genoino); quest'ultima prendeva tale nome perché confinante in tempi lontani con un castello antemurale a difesa dell'antica Atella. Successivamente si allargò con la strada S. Antonio e levante (l'attuale parte bassa del Corso Durante) e con la Novale (Via Miseno) a Mezzogiorno. La famiglia D'Alagno (sec. IX) apparteneva ad una delle 27 famiglie nobili amalfitane che portavano l'appellativo di «Comite». Amalfi, sorta dal commercio marittimo, ebbe in origine una nobiltà distinta, eccetto per un determinato numero di famiglie che avevano titolo di "Comite" conferito dalla corte bizantina agli anziani di codesto popolo di navigatori.

La parola "Comite"<sup>20</sup> equivale a nostromo o comandante della ciurma del naviglio. Sin dai tempi della dominazione angioina gli amalfitani partecipavano direttamente alla politica della nuova dinastia finanziandone le imprese, praticavano con profitto la mercatura ed il commercio, accumulando enormi ricchezze tanto da essere in grado di prestare denaro a Re Carlo I D'Angiò, il quale diede come pegno la corona reale ingemmata, come si rileva dai registri angioini di quel tempo<sup>21</sup>. Una delle famiglie mercantili amalfitane che fece fortuna sotto Carlo D'Angiò ed i suoi successori fu proprio la D'Alagno. Essa aveva dei possedimenti non lontani dal convento di S. Severino e Sossio di Napoli, e ciò fin dal tempo dell'imperatore d'oriente Basilio (812-886).

La famiglia D'Alagno ha goduto di privilegi nobiliari non solo in Amalfi, ma anche nelle città di Napoli, dove sedeva nel Seggio di Nido spettante ai nobili, in Bari ed in Messina, dove ottenne il patriziato, ed in Taranto<sup>22</sup>.

Questo famoso casato ebbe molti personaggi illustri, tra cui uomini d'armi dignitari, giuristi e prelati insigni. A fastigi particolari ascese Lucrezia, figlia di Niccolò e sorella di Ugone, per la quale il re Alfonso d'Aragona nutrì un amore sconfinato, tentando

---

In tal modo nel Sud divenne eccessivo il numero delle diocesi rispetto al territorio, con la conseguenza che molte di esse vissero una vita difficile e stentata.

Nel '700 nel regno vi erano 131 diocesi di gran lunga più numerose della stessa Spagna, che in tutto ne aveva 54. Il governo napoletano intendeva sopprimere quasi due terzi dei vescovadi, riducendoli ad una cinquantina. Ma il Papa, che già aveva dovuto rinunciare, fin dal 1791, alla nomina dei vescovi del Regno, rispose negativamente alle ripetute richieste napoletane (del 1803, del 1804, del 1805).

Con il Concordato del 1818 tra il Regno di Napoli e la S. Sede si ebbe la soppressione di alcune piccole diocesi e il riordinamento delle circoscrizioni diocesane corrispondenti più o meno a quelle attuali.

<sup>18</sup> CAN. FRANCESCO DI VIRGILIO, *Sancte Paule at Averze*, ed. Cap. Cattedrale, pag. 12, 1990. Tra Aversa e Napoli si ebbero gravi contrasti a proposito del possesso di molti territori compresi tra le due città e della rivalità che opponeva la chiesa napoletana a quella aversana. Il tradizionale contrasto tra Napoli ed Aversa si rinnovò nel 1207, dopo un iniziale accordo a proposito del Castello di Cuma, che i napoletani in quell'anno distrussero.

<sup>19</sup> Cfr.: ANGELA ANDREA CASALE - RAFFAELE D'AVINO, *I D'Alagno*, "Summana", n. 2, pag. 28, 1984.

<sup>20</sup> M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città di Amalfi*, Salerno, Vol. II, pp. 217-224.

<sup>21</sup> Ex Regest. di Carlo D'Angiò an. 1275 lit. B. fol. 26 v.

<sup>22</sup> Cfr.: G. FILANGIERI, *La famiglia, le case e le vicende di Lucrezia D'Alagno*, Napoli, 1886.

persino di divorziare per lei dalla moglie Maria di Castiglia. La bella cortigiana influì molto sull'animo del re, che donò immense ricchezze a lei e feudi ai suoi familiari. La relazione fra la giovane favorita ed il re Alfonso il Magnanimo cessò con la morte di costui, avvenuta nel 1485<sup>23</sup>. Il figlio, Ferrante, succeduto sul trono di Napoli, tentò di toglierle tutto quanto ella aveva ricevuto, certamente più che notevole.

In seguito a questi avvenimenti, Lucrezia andò raminga in Dalmazia ed in Italia, ma alla fine del suo peregrinare dimorò a Roma, dove morì nel 1478, ancora bella e piacente, all'età di 48 anni<sup>24</sup>. Molti furono i feudi posseduti nel tempo dalla famiglia D'Alagno: tra le baronie ricordiamo: Frattamaggiore, Ischia, Civitavecchia, Marianella, Casalnuovo, Mottola, Somma, Torre Annunziata, Caiazzo, Roccarainola, ecc.

Dallo stradario di Frattamaggiore, omologato dal prefetto di Napoli il 18 maggio 1870, si evince che il corso principale della città era chiamato strada D'Agno, in onore della famiglia del suo primo signore. Dalla dedica della principale strada della città ai D'Alagno si evince che la comunità frattese conservò un buon ricordo di questi signori, che dovettero amministrare la nostra città con benevolenza e saggezza. I D'Alagno si dividevano in tre tronconi: quello del primogenito si estinse nella nobile casa di Milano; il secondo si estinse avendo avuto solo quattro femmine; il terzo cioè il ramo di Taranto, si estinse invece, nei primi anni del secolo XVIII.

Diverse furono anche le "armi" usate da questa illustre progenie: la prima è "d'argento, con la croce d'azzurro caricata da cinque gigli d'oro", ed è probabilmente quella usata dal primogenito della Casata, come riferiscono il Mazzarella, il Di Crollolanza ed il Foscari<sup>25</sup>.

Una seconda è "d'oro con la croce di rosso, caricata da cinque gigli d'oro", come riportata dal Candida Conzaga. Una terza è "d'oro, con la croce in rosso, caricata da cinque gigli d'argento", come riferiscono il Galuppi ed il Di Controllanza e fu usata dai D'Alagno di Messina.

Alla fine del '400 i casali della città di Napoli erano 43 e si caratterizzavano per essere ricchi di lino, canapa e seta che venivano lavorati in loco e poi mandati a Napoli. I prodotti della terra: frumento, frutta ed i loro derivati (vino e pane) venivano lavorati nei casali, servivano alla sopravvivenza degli abitanti, ma una buona parte di essa rappresentava la tassa da pagare al regno. La lavorazione delle carni richiedeva un macello per ciascun casale e i prodotti degli animali (latte, uova, formaggio e carne) venivano venduti quotidianamente in città nei luoghi di mercato e all'interno del casale "nei luoghi deputati". La riorganizzazione dei casali di Napoli venne effettuata a seguito della bonifica angioina dei paduli, e cioè di tutto il territorio Plagiense, che si estendeva dalle colline di Capodichino fino a Poggioreale, dando luogo alla formazione del Casale di Barra, sconosciuto agli Svevi.

Ma è soltanto con Alfonso I D'Aragona che la zona intorno a Napoli viene liberata da ammorbanti esalazioni, con il divieto della macerazione della canapa e del lino nel Sebeto e destinando a tale scopo il lago di Agnano<sup>26</sup>. Questi miglioramenti a carattere prevalentemente agricolo, assunsero per la città di Napoli la funzione di riserva agricola nei diversi periodi della sua storia.

---

<sup>23</sup> Cfr.: F. DATI, *Origini storiche di Torre Annunziata e della sua grande industria dell'arte bianca*, Napoli, 1959, pag. 68.

<sup>24</sup> G. B. DI CROLLOLANZA, *Dizionario Storico Blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa 1886, Vol. I, pag. 89.

<sup>25</sup> A. FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra D'Otranto*, Lecce 1927, pag. 89.

<sup>26</sup> Cfr.: D. RUOCCO, *I campi flegrei. Studio di Geografia agraria*, in «Memorie di geografia economica», Napoli, 1954, VI, vol. XI, pag. 32.

DA UN DOCUMENTO INEDITO:

## DICIASSETTE "MEDAGLIONI" DI TOMMASO DE VIVO

VIRGINIA DE SANTIS

Ogni paese della zona atellana conserva un tesoro di storia, di tradizioni e di religiosità, tutto ancora da scoprire.

Dei quattro paesi che "contornano" la scomparsa città osca di atella, solo S. Arpino può vantare degli studi a stampa più o meno approfonditi. Sugli altri tre (Succivo, Orta e Pomigliano) sono stati pubblicati negli anni, solo, delle "schede" o studi particolari su artisti o singoli monumenti.

Questi contributi, però, anche se parziali, un giorno, saranno preziosi e costituiranno la "base" per chi vorrà scrivere una monografia "totale" su uno di questi borghi atellani.

In questa prospettiva mi piace qui presentare un inedito, da me ritrovato nell'archivio dell'Istituto di Studi Atellani.

Esso consiste in una paginetta manoscritta (non ancora catalogata) redatta dal cav. Tommaso De Vivo e porta la data del 10 ottobre 1876; otto anni prima della morte dell'artista.

Il documento è l'originale, dal quale il De Vivo ricavò una pergamena dedicata al sindaco di Succivo Federico Pastena committente di alcuni suoi lavori.

Tommaso De Vivo è un esponente abbastanza importante della pittura meridionale dell'ottocento. Egli, nato ad Orta di Atella nel 1790, aveva studiato pittura all'Accademia di B.B.A.A. di Napoli e poi di Roma e in queste due città realizzò le sue prime opere. Un *Bacco* esposto alla "Mostra Borbonica" del 1826 è conservato nel Museo di Capodimonte di Napoli. Tre anni dopo, a Roma, eseguì le "*Tavole*" per il Volume di E. Pistolesi *Il Vaticano descritto ed illustrato*. Continuò la sua attività di illustratore, realizzando le tavole per le incisioni di due *Storie* (di Francia e del Regno delle Due Sicilie) e dipinse altri importanti quadri.

A Roma, nel 1836, venne ammesso alla "Accademia dei Virtuosi". Dieci anni dopo fu a Napoli quale "Ispettore Generale per le Pinacoteche Reali" ed insegnante alla "Accademia di Belle Arti".



Dichiaro, io sottoscritto, che  
 l'On. Sindaco di Succivo,  
 sig. Federico Pastena, a sue  
 proprie spese, mi ha  
 incaricato di adornare la  
 Chiesa rinnovata del suo  
 paese col dipingere 17 medaglioni  
 di palmi 5x5 di grandezza  
 rappresentanti il Redentore e la S.  
 Vergine, il Giov. Battista e tutti  
 gli Apostoli ed Evangelisti - ad  
 oli su tela ad esposto questo  
 lavoro di proprietà del sig. Pastena  
 mi piace attestare di  
 persona e ricorrendo in fronte  
 certe pecore effinche altri  
 proprietari anche nominati di  
 pieno lo rimettono a fare  
 opere civili e religiose.  
 Quant'oggi 10 ottobre 1876  
 Tommaso De Vivo

Il documento (inedito) scritto da T. De Vivo, che  
 servì da "base" per l'attestato, su pergamena,  
 dell'Artista per il committente

E' questo il periodo della sua maggiore produzione pittorica (Galileo, Beatrice Cenci, Giotto e Cimabue, Liberazione di S. Pietro, ecc.).

Purtroppo il cambio di regime, la "platonica" stima dei Savoia verso l'opera dell'Artista e l'allinearsi di questi alle nuove idee unioniste non portano alcun beneficio al De Vivo. Anzi cominciarono per il pittore seri problemi economici.

Questo è forse il periodo che egli trovò nella sua terra natale, quella stima e quelle committenze che gli resero meno triste la vecchiaia. Alcune famiglie atellane oggi conservano come tesori, ritratti di loro avi eseguiti dal De Vivo. Così come la Chiesa parrocchiale del SS. Salvatore di Succivo conserva diciassette medaglioni eseguiti dall'ottimo artista atellano. E il documento in questione riconferma la paternità dell'opera, la descrizione, le misure e il nome del committente; che, al contrario di come si potrebbe credere, non fu la comunità ecclesiale, ma il Sindaco in carica Federico Pastena, che fece eseguire i medaglioni e li pagò.

In segno di riconoscenza Tommaso De Vivo stese la paginetta qui riportata che ricopiò e decorò su pergamena.

*Dichiaro - egli scrive - che l'On. Sindaco di Succivo, sig. Federico Pastena, a sue proprie spese, mi ha incaricato di adornare la Chiesa rinnovata del suo paese col dipingere diciassette medaglioni di palmi 5x5 di grandezza rappresentanti il Redentore e la SS. Vergine, il Giov. Battista e tutti gli Apostoli ed Evangelisti ad oli su tela ed eseguito questo lavoro di proprietà del sig. Pastena.*

*Mi piace eternizzarlo ai posteri e ricordarlo in questa carta pecora affinché altri proprietari anche uomini di genio lo imitassero a far opere civili e religiose.*  
*Quest'oggi 10 ottobre 1876*  
*pinse*

*Cav. Tommaso De Vivo*

La chiesa parrocchiale di Succivo conserva opere di altri valenti artisti nativi dei paesi atellani.

Di Orta (o Frattamaggiore?) era Massimo Stanzione, di Aversa Antonio Di Mercurio (detto "Jonno"), di Frattamaggiore Paolo Tarantino, di Succivo (anche se abitante ad Aversa) Francescantonio D'Angelo.



**T. De Vivo: Medaglioni, Chiesa Parrocchiale di Succivo**

# **UN CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI PER GUITMONDO, MONACO BENEDETTINO NORMANNO E VESCOVO DI AVERSA (1088-1094)**

PASQUALE SAVIANO

## **1) - LA MOTIVAZIONE**

Le vicende della chiesa, considerate nel cinquantennio delle sue origini normanne (1053-1095), si inseriscono a pieno titolo nel quadro della storia del medioevo cristiano europeo.

Sulla importanza di questo rilievo storico, e sulla funzione politica svolta dalla proto-contea di Aversa, città fondata in Italia nel 1030 dai Normanni guerrieri e pellegrini di Rainulfo Drengot, si sono concentrati da tempo la ricerca e gli studi del professore Luciano Orabona.

Questi, da buon aversano, ha saputo coniugare in maniera eccellente gli interessi conoscitivi per la storia della sua città, e quelli legati alle sue funzioni di titolare della cattedra di Storia della Chiesa alla Università di Cassino e di docente, per la stessa disciplina, negli Istituti di Scienze Religiose di Aversa e Capua.

L'opera del professore è svolta ai livelli accademici e scientifici più alti e i risultati, le relazioni e le pubblicazioni, a cui essa è pervenuta, hanno permesso di organizzare proficuamente il Convegno Internazionale di Studi di cui qui si parla.

Si è trattato, in pratica, di realizzare un'incontro finalmente ampio e complessivo sui significati assunti da Guitmondo d'Aversa, monaco benedettino normanno e arcivescovo aversano dal 1088 al 1094, in rapporto alla cultura teologica europea e in rapporto alla Riforma Gregoriana realizzata nel Mezzogiorno d'Italia nell'XI secolo.

Della principale opera gutmondiana, in particolare, il professore Orabona ha recentemente curato un'edizione bilingue, diffusa dalla ESI, e fortemente incoraggiata dal Vescovo di Aversa. Il convegno si è svolto in una "tre giorni" dal 13 al 15 novembre 1997, piena di attività e di interventi significativi e qualificati, organizzata sotto l'egida tripartita del Dipartimento di Fisologia e Storia dell'Università di Cassino, della Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, e della Città e Diocesi di Aversa. Sono state utilizzate la sede cassinese nel primo giorno, la sala "Guitmondo" del Seminario Vescovile di Aversa nel secondo giorno, e la Biblioteca Comunale "G. Parente" di Aversa nel terzo giorno.

L'iniziativa è stata preceduta e accompagnata da una fervida attività organizzativa di ricerca, di manifestazioni culturali, di pubbliche relazioni che hanno visto anche la stampa di ottimo materiale pubblicitario conoscitivo e promozionale, e la predisposizione del numero unico «Il Normanno Guitmondo» redatto a più mani da autori che si interessano della storia, dell'arte, della cultura e della spiritualità aversana.

Particolarmente interessanti come attività aggiuntive, sono risultate un esperimento di danza sacra e liturgica rappresentato in cattedrale da Clara Sinibaldi, e una mostra documentaria dell'Archivio Storico Diocesano esposta in una sala dell'antico deambulatorio circumpresbiteriale romanico del periodo gutmondiano.

## **2) - I TEMI**

Il Convegno, patrocinato anche dal Ministero della Pubblica Istruzione, tranne qualche lieve variazione, si è attenuto al programma che ha previsto gli eccellenti contributi e le tematiche significative che si riportano per l'utile conoscenza sintetica:

AULA PACIS - Università di Cassino

- Inaugurazione tenuta dalle Autorità Accademiche.

- Chairmen: E Cardini (Università di Firenze), O. Capitani, (Università di Bologna).

- Prolusione: Problemi della cultura europea nel sec. XI (O. Capitani).
- Guitmondo e Anselmo alla scuola di Lanfranco e le arti liberali (I. Biffi - Facoltà Teologica Italia Settentrionale).
- Strutture Ecclesiastiche e presenze normanne in Italia Meridionale nell'età gregoriana (E. Cuozzo - Università Federiciana).
- Tipologie agiografiche di età gregoriana in italici meridionale (R. Gregoire - Università di Cremona).
- Le fonti per una biografia di Guitmondo (N. Kamp - Università di Gottingen).
- La formazione dell'arte anglo-normanna e la sua influenza sulla architettura dell'Italia del sud nei secoli XI e XII (J. Y. Marin - Musée de Normandie).

#### SEMINARIO VESCOVILE - Aversa

- Inaugurazione della sala "Guitmondo" - S. E. Vescovo L. Chiarinelli.
- Chairmen: G. Picasso (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), A. Baruffo (Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale). Corpus mysticum ed Ecclesia fidelium nel De Corporis Veritate (S.E. C. Scansillo - Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale).
- Lettura del trattato De corporis in chiave biblica (E. Della Corte - Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale).
- Fonti patristiche del De corporis (E. Cattaneo - Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale).
- La Congregatio fratrum della Cattedrale di Aversa tra l'XI e il XII secolo (S. E. C. Sepe - Segretario della Congregazione per il Clero).
- La teologia trinitaria di Guitmondo (A. Milano - Università Federiciana di Napoli).
- Dialettica e teologia: la ragione umana e i suoi strumenti logici di fronte alla verità dell'Eucarestia (P. Giustiniani - Istituto Universitario Suor O. Benincasa - Napoli).
- Contributi del prescolastico Guitmondo alla teoria della sostanza in relazione alla transustanziazione eucaristica (A. G. Manno O.F.M. - Università Federiciana di Napoli).

#### BIBLIOTECA COMUNALE "G. Parente" - Aversa

- Chairmen: A. Milano, L. Orabona (Università di Cassino).
- Guitmondo Esegista di Mysterium e sacramentum (A. Baruffo).
- Echi delle discussioni del sec. XI sull'Eucarestia nelle collezioni canoniche (G. Picasso).
- La personalità di Guitmondo attraverso le testimonianze storiche e l'analisi del suo trattato (F. Angelino - Istituto di Scienze Religiose "S. Paolo" di Aversa).
- San Lorenzo di Aversa e le ceramiche dell'Italia Meridionale nel sec. XI-XII (S. Patitucci - Università di Cassino).
- Architettura religiosa in Aversa nel secolo XI (A. Gambardella - II Università di Napoli).
- L'abbazia di S. Lorenzo ad septimum tra ieri e oggi (E. Rascato - Archivio Storico Diocesano di Aversa).
- La prima edizione bilingue del trattato di Guitmondo (dibattito: F. d'Episcopo - ESI, A. Cioffi, R. Giustiniani, A. Milano).
- Saluto conclusivo (O. Capitani, poi A. G. Manno).

#### 3) - GUITMONDO: PROFILO STORICO E RELIGIOSO

L'orientamento storico, teologico e spirituale, dato al Convegno, si è imposto come quadro legittimo per la comprensione della figura del normanno Guitmondo.

Questi, giovanissimo, si fece monaco aderendo alla regola di San Benedetto, come il fratello Roberto, presso il monastero de La Croix - Saint Leufroy; e si impegnò attivamente per la riforma dell'ordine monastico, nello spirito dell'esperienza del

monastero di Cluny e percorrendo quella spiritualità che sarà di San Bernardo. Divenne poi sostenitore convinto della più generale riforma della Chiesa propugnata da Papa Gregorio VII (1073-1085: epoca del papato), il monaco Ildebrando di Soana, che era suo amico divenne, cioè, sostenitore della "riforma gregoriana", che fu tesa a liberare la Chiesa dalle ingerenze del potere temporale, nell'assegnazione delle investiture ecclesiastiche, e a riportarla nel solco della purezza dottrinale.

Guitmondo fu pure amico di Sant'Anselmo e di Papa Alessandro II (1061-1073: epoca del papato), insieme con i quali si era formato alla scuola di Lanfranco di Pavia, abate del monastero di Bec; di quel Lanfranco, insigne teologo, che divenne poi arcivescovo di Canterbury.

Egli stesso, Guitmondo, aveva rifiutato l'investitura vescovile (1070) offertagli da Guglielmo il Conquistatore per una sede episcopale in terra inglese. Alle motivazioni politiche dell'espansione del dominio normanno preferì, infatti, il ritiro spirituale e il nascondimento nel monastero di Normandia, ove si diede alla preghiera e allo studio.

In quel luogo egli stese la sua opera teologica maggiore, la "De corporis et sanguinis Domini veritate in Eucharistia libri tres". Con questa opera egli si inserì autorevolmente nel dibattito eucaristico dell'epoca difendendo la corretta dottrina della transustanziazione contro l'eresia di Berengario di Tours, arcidiacono della sede che un tempo era stata del santo vescovo Martino.

Le fonti descrissero l'arcidiacono eretico, poi ravvedutosi, come amante dei formalismi parolai e delle pompose disquisizioni, abituato a rivestirsi di parametri abbondanti e ad affondare la testa in ampie cocolle come per sacralizzare le sue parole.

Berengario propugnava una presenza "simbolica" e non reale di Cristo nel sacramento eucaristico, e contro questa posizione si espresse la confutazione operata dall'ampio trattato teologico di Guitmondo.

Le formulazioni del monaco sull'argomento eucaristico furono tra le eccellenti dell'epoca; per cui esse, oltre ad offrire il materiale proposizionale preparato ufficialmente per le ritrattazioni di Berengario, entrarono a pieno titolo nel formulario storico-teologico della Chiesa Cattolica, ed ancora si considerano come riferimento dottrinario.

Egli produsse anche altre opere, come una "Confessio" ed una "Epistula ad Erfastum", leggibili nel testo originale nella Patrologia Latina del Migne, insieme con il trattato eucaristico principale.

Le opere di Guitmondo aumentarono la sua fama di dotto monaco teologo; una fama che non rimase solo nell'ambito dello studio, perché egli fu portato dal suo spirito a realizzare una peregrinazione di fede e di impegno che lo condusse ad esperienze di importanza capitale per la Chiesa della fine dell'XI secolo, e a ricevere onori altrettanto importanti.

Peregrinando, Guitmondo si recò a Roma nel 1077, ove ebbe occasione di collaborare con Ildebrando di Soana, divenuto papa Gregorio VII, e di lavorare intensamente per la Riforma e le vicende gerarchiche della Chiesa, in veste di accreditato consigliere del collegio cardinalizio.

L'Italia meridionale che, a partire dalla vicenda della fondazione di Aversa, si avviava sulla strada della sostituzione dei domini longobardo e bizantino con l'avvento del regno normanno, divenne un campo privilegiato per la mediazione religiosa del normanno Guitmondo.

Egli, nella vicenda romana, si trovò ad appoggiare le prime tesi del rifiuto del papato da parte dell'abate Desiderio di Montecassino, appartenente alla famiglia dei principi longobardi di Benevento. Ciò però Guitmondo lo fece, non per calcolo politico da normanno, ma per assecondare, da monaco, la volontà dello stesso Desiderio più portato alla vita monastica che a quella della corte papale.

Ciò nonostante Desiderio subentrò a Papa Gregorio VII, con il nome di Vittore III, e tenne il papato per circa un anno, dal 24 maggio del 1086 al 16 settembre del 1087, giorno della sua santa morte nel cenobio di cui era Abate.

Il papa benedettino, che fu beatificato nel 1887, non perse mai l'amicizia reciproca con Guitmondo.

Dal successivo papa Urbano II (1088-1099: epoca del papato), che era stato monaco benedettino cluniacense di antica famiglia di cavalieri francesi e che era stato assegnato alla sede di Ostia da Gregorio VII, Guitmondo fu nominato vescovo; carica che egli questa volta accettò volentieri perché conferitagli nella autonoma sede religiosa.

Egli fu scelto da Urbano II come Vescovo con il pallio, di diretta nomina papale, per la emergente sede episcopale di Aversa, i cui conti normanni erano riusciti qualche anno prima, nel 1053, ad ottenere da papa San Leone IX (1049-1054: epoca del papato) un riconoscimento di prim'ordine con l'elezione di un vescovo per la loro città.

Il papa Leone era stato sconfitto dai normanni, ormai padroni di vasti territori in Campania e in Puglia, a San Paolo di Civitate presso Foggia, ma aveva ricevuto da loro l'opportunità di una fedele opera di difesa del papato contro le pretese imperiali.

Per Guitmondo si trattava, perciò, di consolidare quel legame di fedeltà e di tenere in Aversa una cattedra all'altezza dei tempi, della Riforma, della spiritualità e della difesa della sede romana.

Egli fu coadiuvato in quest'opera anche dal fratello Roberto, eletto abate di San Lorenzo, l'antico cenobio benedettino locale che preesisteva alla stessa Aversa.

Anche la struttura architettonica della cattedrale aversana, dedicata a San Paolo e portata a compimento in quell'epoca, risentì di quest'impegno di Guitmondo e degli stili spirituali a lui congeniali, come quello monastico cluniacense.

#### 4) - AVERSA, GUITMONDO E LA CIVILTÀ NORMANNA

Si può dire che è nel privilegiato rapporto esistente tra il papato e la sede normanna di Aversa, alla fine dell'XI secolo, che si pone la chiave di lettura dei temi principali trattati al convegno guitmondiano della "tre giorni" accademica.

Per una ulteriore sintesi, le questioni sono state composte più o meno nella maniera seguente, nel tentativo di tracciare i parametri di una civiltà in grado di rappresentare anche l'originalità guitmondiana. L'opera riformatrice della Chiesa dell'XI secolo, che assunse poi il nome di Riforma Gregoriana, si avvale moltissimo della collaborazione dei normanni di Aversa, e dello stesso Guitmondo, monaco comunque, che accettò finalmente di divenere vescovo di quella città, probabilmente per una significativa identificazione storica, culturale, etnica e teologica.

Aversa si era proposta come proto-contea di un regno normanno che, nel prosieguo del tempo, coinvolse tutta l'Italia meridionale. Fu veramente una "alta storia" di valenza europea, per dirla con Benedetto Croce quando questo concetto lo attribuisce alla storia normanna in Italia, quella storia che coinvolse la nascita della chiesa di Aversa e la inserì nelle dinamiche della civiltà europea del tempo.

La "Civitas" e la "Ecclesia" di Aversa della fondazione medievale erano, precisamente, il luogo di partenza della politica normanna in Italia e la "enclave" ecclesiastico-monastica di carattere congregazionale benedettino che la legittimava nel quadro storico-religioso della chiesa.

Lo spirito cluniacense e guitmondiano coinvolse parimenti la congregazione che operava nella cattedrale e i monasteri preesistenti di San Lorenzo fuori le mura e di San Biagio delle Monache.

Un elemento significativo, in questo senso, fu, accanto all'episcopato di Guitmondo, la presenza dell'Abate Roberto, suo fratello, a capo del cenobio aversano; quasi a

significare, secondo gli storici, la porzione di Normandia che volutamente si voleva stabilire ad Aversa.

L'originalità di questa porzione è testimoniata principalmente nello stile "borgognone" e cluniacense della cattedrale aversana voluta da Guitmondo e considerata pezzo unico epocale in terra italiana; è testimoniata in quella spiritualità conosciuta dal coevo Arcivescovo di Salerno, Alfano, il quale la riferisce alla vivacità degli studi aversani; ed è rappresentata da Guitmondo stesso il quale, tra i tanti attributi che gli vengono riconosciuti, ebbe anche quello di "egregius doctor" e di "vir clarus scientia et sanctitate".

A questo punto, anche se essa è riferita ad una santità non formalizzata canonicamente, si può concludere con una affermazione di papa Giovanni Paolo II, ripresa dal Vicario diocesano A. Tammaro dell'omelia papale ad Aversa del 13 novembre 1990:

"... specialmente San Guitmondo che, oltre a contribuire al completamento della cattedrale, si impegnò ad innalzare un solido e maestoso edificio spirituale, imperniato sulla fede del mistero della Santissima Trinità e dell'Eucarestia".

Per la cronaca bibliografica occorre infine ricordare che, nella diocesi di Aversa, si era già interessato, in maniera abbastanza approfondita, delle questioni teologiche gutmondiane Mons. P. Di Pasquale, al quale si debbono i risultati di una ricerca meticolosa e la pubblicazione di una insostituibile monografia.

## 5) - BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Antiqua:

- Guimundus, De corporis et sanguinis Domini veritate in Eucharistia; Confessio de Sancta Trinitate, de Christi Humanitate, corporisque et sanguinis Christi veritate; Epistula ad Erfastum; in PL 149.
- Acta Beati Gregorii VII, PL 148.
- Lanfrancus, De corporis et sanguinis Christi contra Berengarium et eius sectatores, PL 149.
- Hugo Flavianensis, Chronicon, PL 154.
- Anselmus, PL 158.
- Ordericus Vitalis, PL 188.
- Petrus Venerabilis, PL 198.
- A. Xion, Guitmundus, in Lignum. Vitae, Venetiis 1559.
- F. Ughelli, Italia Sacra, Romae 1649.
- Natale Alessandro, Historia Ecclesiastica, Napoli 1740.
- C. Baronio, Annales Ecclesiastici, Lucae 1746.
- Historie Litterarie de la France, Paris 1747.
- Fleury, Storia Ecclesiastica, Napoli 1769.
- Tramater, Vocabolario Universale Italiano, Napoli 1834.
- G. Moroni, Dizionario di erudizione storica ecclesiastica, Venezia 1845.
- G. Parente, Origini e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa, Napoli 1857.
- R. Bellarmino, De Script. Eccl., Napoli 1862.
- De Augustinis, De re Sacramentaria, Romae 1889.

Nova:

- Enciclopedia Cattolica.
- Enciclopedia Treccani.
- Dizionario di Teologia Cattolica.
- Codice Diplomatico Normanno di Aversa.
- Panzini, Padri e Scrittori Ecclesiastici, Napoli 1905.
- Denzinger-Bannwart, Enchiridion Symbolorum, Friburgo 1928.

- R. Redmondo, Berengar and the development of Eucharistic Doctrine, Tynemouth 1934.
- A. Gallo, Aversa normanna, Napoli 1938.
- A. Piolanti, Il Mistero Eucaristico, Firenze 1958.
- P. Di Pasquale, Luce eucaristica da Guitmondo d'Aversa, Frattamaggiore 1975.
- F. Di Virgilio, La cattedra aversana, Curti 1987.
- F. Di Virgilio, Sancte Paule at Averze, Parete 1990.
- C. Rendina, I papi - storia e segreti, Roma 1993.
- L. Orabona, I Normanni, la chiesa e la protocontea di Aversa, Napoli 1994.
- L. Orabona, Guitmondo d'Aversa - la "Verità dell'Eucarestia", Napoli 1995.
- M. Dell'Omo, Per la Storia dei monaci-vescovi nell'Italia normanna del secolo XI, Ricerche biografiche su Guitmondo di La Croix-Saint Leufroy, vescovo di Aversa, in "Benedictina" 1993.
- "Il Normanno Guitmondo", Num Un., Aversa 1997.



CIRCA TRENTANNI FA LA «RASSEGNA STORICA DEI COMUNI»  
PUBBLICAVA «UN PREDILUVIO AL NOBEL FO»

## **BRAVO DARIO, LO AVEVAMO DETTO!**

FRANCO ELPIDIO PEZONE

1969, esce il 1° numero della Rassegna Storica dei Comuni, un periodico di studi e ricerche storiche locali, fondato da Sosio Capasso. I suoi collaboratori si permettevano di fare storia senza essere professionisti della storia, né baroni universitari, né loro «comparelli»; non appartenevano a logge accademiche, né tendevano ad entrarci.

Essi cercavano le antiche radici del «luogo» con le sue storie, le sue glorie, le sue vergogne; evidenziavano le differenze e le diversità di popoli e di civiltà ivi stratificatisi; tentavano di portare a dignità di Scienza la cultura subalterna, la tradizione orale, il mondo popolare e, più di tutto, raccontavano quella storia fatta dal popolo, e non dai padroni o dai loro pennivendoli. Cercavano, insomma, di far parlare le pietre, come, un secolo prima, scriveva K. Marx, uno che di storia se ne intendeva.



**Il premio Nobel per la Letteratura 1997 Dario Fo,  
visto dall'artista Giuseppe Lettierio.**

Oggi, il periodico, giunto al suo 23° anno vita, è l'organo ufficiale dell'Istituto di Studi Atellani (riconosciuto, addirittura, quale Ente Morale) che ricercò le reliquie di quei frammenti di testi delle *Fabulae*; una fra le più antiche forme di teatro italico: spirito comico-satirico e allegra (e dolorosa) fustigazione del potere politico, religioso, economico. Autori e attori di *Fabulae atellanae* spesso pagarono con la vita la loro sfida ai potenti.

E dopo 2mila anni c'era ancora «gente scomoda di teatro» che (in un mondo giudeo-cristiano, di baciapile e mangiaostie) fra un «soccorso rosso» e «deplorablevoli» cose affini, dalle tavole dei teatri d'Italia, facendo rivivere le Atellane, conduceva una personale battaglia per una società libera, giusta e di uomini uguali. Come non parlare di questa gente scomoda scrivendo di *Atellane*? E trent'anni prima del Premio Nobel, io sostenevo che l'erede del più valido teatro moderno era proprio Dario Fo, con la sua opera e la sua arte. In un articolo, dal titolo «*Persone e parole di Fabulae Atellanae*»,

pubblicato sulla Rassegna Storica dei Comuni, anno I°, numero 4 (agosto- settembre 1969; pp. 247-251) scrivevo: «... il teatro moderno - quello valido di Eduardo De Filippo e di Dario Fo, per intenderci - porta avanti, ancor oggi, il messaggio più valido dell'Atellana (spirito satirico-comico, realismo, reazione alle ingiustizie sociali, lotta ai vari tabù, ecc.) per divertire, colpire, educare».

Da allora, dopo quasi trent'anni e solo dopo l'inaspettato Premio Nobel per la Letteratura, qualche giornalista e qualche raro foglio nazionale si sono accorti che Dario Fo era un autore-attore degno di riconoscimento internazionale; il resto un pantano di invidie, calunnie e polemiche.

Ma per noi dell'Istituto di Studi Atellani Fo rimane - e forse nemmeno i giudici del Nobel se ne sono accorti - un grande educatore. Fin quando ci saranno uomini di teatro come lui l'Atellano non morirà, mai!

dal *Corriere di Caserta*, anno IV, n. 4 (gennaio 1998)

## RECENSIONI

*SIRIO GIAMETTA, Una testimonianza (a cura di Massimo Rosi)*, Giannini Editore, Napoli 1997.

Questo bel volume, che di Sirio Giametta, architetto ed artista nel senso più nobile, ricorda il lavoro egregio in concomitanza con l'evolversi ed il perfezionarsi degli studi accademici in Italia ed a Napoli in particolare, in una disciplina tanta complessa e dagli sviluppi poliedrici.

Sirio Giametta è un Amico di sempre; l'Arte lo ha salutato sin dalla prima infanzia, per l'attività del padre Gennaro, pittore eccellente, che la "Storia del Mezzogiorno", vol. XIV, pag. 196, ricorda fra gli innovatori in tale settore degli anni delle iniziali affermazioni del nostro Paese, e del fratello Francesco, mio Professore e poi collega, i cui quadri, soprattutto dedicati alle rose ed ai fiori in genere, restano modelli di perfezione. Dopo la bella, accurata introduzione di Arcangelo Cesarano, Preside della Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli, si susseguono i saggi di Massimo Rosi, *Urbanistica Italiana degli anni trenta*, di Pio Crispino, *L'Architettura ed il Fascismo a Napoli 1925-1941*, di Claudio Grimellini, *La Mostra Triennale delle terre Italiane d'Oltremare, i professionisti Napoletani ed i Concorsi di Architettura*, di Massimo Nunziata, *L'Architettura del primo e secondo dopoguerra a Napoli*, il *Dialogo a tre sulla nascita della Facoltà di Napoli e sull'Architettura*, tra Sirio Giametta, Massimo Rosi e Aldo Loris Rossi, veramente pulsante del più vivo interesse, e poi, di Riccardo Rosi, *L'Architettura di Sirio Giametta*.

Fu Mussolini, nel 1924, a lamentare con Calza-Bini, Architetto e Senatore, lo sviluppo di un'edilizia essenzialmente geometrica, non capace di assecondare il clima nuovo che si voleva introdurre. Dal Calza-Bini venne il suggerimento di formare una classe di Architetti dalla salda preparazione scientifica e dalla profonda conoscenza dello sviluppo che tale Arte aveva avuto attraverso i secoli. Ci si avvia così alla nascita delle Facoltà universitarie di Architettura.

A Napoli, dal 1928, presso l'Accademia di Belle Arti, si svolge un corso particolare in tale disciplina; nel 1930 viene istituita la Scuola Superiore di Architettura, che diviene Facoltà universitaria nel 1935. Ne fu primo Preside il Prof. Alberto Calza-Bini, il quale riuscì poi ad ottenere, quale sede prestigiosa, il palazzo Gravina, lasciato libero dalle Poste. Un corpo docente di primissimo piano affiancò l'opera del Calza-Bini.

Sirio Giametta consegue la laurea nel 1936 - era già docente nei Licei Scientifici, quale vincitore di concorso, sin dal 1934 - e sempre nel 1936 si abilita alla libera professione. E' subito chiamato dal Calza-Bini quale suo Aiuto alla cattedra di Composizione Architettonica; nel 1940 vince il Premio Reale dell'Accademia di S. Luca per il Teatro Sperimentale di prosa.

Nei primi anni di vita della Facoltà, le dispense dettate dai Professori venivano raccolte in volume; un ricordo particolare meritano i due libri sull'architettura del rinascimento e dell'età barocca a Napoli di Roberto Pane, apparsi fra il 1936 ed il 1939.

In occasione della realizzazione della Mostra d'Oltremare il Giametta partecipò al concorso nazionale per il palazzo del partito fascista e fra i sette progetti vi fu anche il suo, ma l'opera andò poi a Venturino Venturi. Partecipò anche al concorso per il Teatro Mediterraneo, che fu assegnato ad altri, anche se le linee dell'attuale teatro sono quelle da lui elaborate.

All'inaugurazione della Mostra, il 5 maggio 1940, il Re si congratulò con lui e con lui parlò di Frattamaggiore e della lavorazione della canapa.

Per lo sviluppo dell'architettura in Europa vanno ricordati gli anni 1936 e 1937 in Germania, quando vengono allontanati i professionisti ebrei, qualcuno di grande rilievo, come il Mendelsohn, si affermano figure nuove, come quella dello Speer.

Con l'epurazione, seguita alla caduta del fascismo, Calza-Bini fu mandato al campo di concentramento di Padula ed ivi Sirio si recava a visitarlo in compagnia del figliuolo del famoso architetto, Giorgio. Ma anche Sirio fu perseguitato per qualche carica ricoperta durante il regime, pur avendo operato con molto obiettività, come dimostra l'aiuto da lui dato al capo dei comunisti napoletani Amedeo Vetere, perché fosse impiegato all'Alfa di Pomigliano d'Arco.

Invitato a riprendere l'insegnamento universitario, rinunciò perché impegnato in Spagna, con l'ingegnere Lamaro, per la costruzione di un quartiere di Barcellona.

Le sue opere, tutte meritevoli della massima attenzione, vanno dall'architettura ospedaliera, fra cui primeggiano la Clinica Mediterranea e l'ospedale "Pausillipon" di Napoli, all'edilizia pubblica, all'edilizia presidenziale, a quella religiosa, come la Chiesa dei Padri Vocazionisti di Via Manzoni a Napoli, all'Architettura sociale, quale il teatro Bracco a Napoli, il monumento agli eroi del 1821 (Morelli, Pepe, Silvati) a Nola e quello a Salvatore Di Giacomo a Napoli, e poi i negozi, le ville, le costruzioni navali, l'Architettura funeraria, le scenografie e varie pubblicazioni anche monografiche, sulla storia dell'Architettura.

E non possiamo non ricordare i suoi commoventi e proficui incontri con Padre Pio, iniziati nel 1940. Il frate che sta per essere elevato agli onori degli altari, volle che egli progettasse la Casa Sollievo della Sofferenza, il grande ospedale costruito poi a S. Giovanni Rotondo dal 1947 al 1956.

Questo bel libro, che si legge con profondo interesse, perché movendo dalle note biografiche di Sirio Giametta, rievoca con appassionata analisi lo sviluppo, le vicende, le realizzazioni, le notevoli affermazioni della nostra architettura nel corso di questo secolo, palpita costantemente di avvenimenti che hanno totalmente mutato l'aspetto del mondo.

SOSIO CAPASSO

**ALFONSO D'ERRICO**, *La Grecia per l'avvenire del mondo*, Ed. La Città Futura, Grumo Nevano (NA) 1996.

La pubblicazione di un libro di Alfonso D'Errico costituisce sempre un evento di sicuro interesse. Questo eccezionale cultore di studi classici, ha veramente tanto dato alla Scuola sia nella maestria di un insegnamento costantemente rivolto ad elevare l'animo dei giovani al culto del bello e del nobile con l'acquisizione costante e sicura del sapere, sia mediante saggi sempre particolarmente rilevanti per profondità di contenuto e per chiarezza espositiva, attraverso una eccezionale padronanza del linguaggio.

E naturalmente un Maestro del suo calibro non poteva non dedicare questo lavoro a suoi allievi, precisamente quelli della sezione A del Liceo "Garibaldi" di Napoli che, nel 1967, conclusero un indimenticabile triennio di studi, vissuto con gioia e divenuto patrimonio prezioso per il futuro di ciascuno di loro.

La prima parte del volume contiene la splendida conferenza che il D'Errico tenne, il 18 febbraio 1990, per celebrare il trentennale della fondazione del Liceo "Durante" di Frattamaggiore, conferenza che dà il titolo al saggio.

Partendo dai Cappadoci, ai quali si deve, nel IV secolo, il definitivo recupero della tradizione classica, egli, sulla scorta dei massimi studiosi del nostro tempo, dimostra quanto, nel corso dei secoli, attraverso la filosofia greca, Semplicità e Bellezza abbiamo

parlato e parlino a qualunque uomo che sappia operare con rettitudine e perseguire fini onesti e leali.

Di particolari interesse l'attenzione rivolta alla scienza del linguaggio, scoperta dai greci, i quali ne intuirono le categorie. Per altro, non vi è campo del sapere nel quale questo nobile antichissimo popolo non abbia posta attenzione ed avviato gli studi: così nel papiro trovato a Gerusalemme nel 1907 furono rilevati frammenti dei teoremi meccanici intuiti da Archimede, mentre Plutarco, nel *De facie orbis lunae*, dà inizio all'astrofisica, precorrendo di circa 1700 anni gli studi del Kant. E nel 420 a.C. un trattato medico della Scuola di Ippocrate suggerisce i metodi più validi per condurre la ricerca scientifica. Ed ancora, 2200 anni or sono, Aristarco poneva le basi della trigonometria e dava l'avvio alla scoperta del sistema eliocentrico precedendo Copernico di ben 1800 anni.

Ed è nel mondo greco che prende consistenza l'umanesimo, così come noi l'intendiamo e che ha portato alla conquista della libertà, intesa come bene massimo da conservare e costantemente difendere.

Nel culto della bellezza, altamente idealizzata, i greci ammirarono la perfezione del corpo umano, concepita come espressione dell'Armonia celeste, e la immortalarono in opere d'arte intramontabili. Alto ebbero il concetto della famiglia, profondo l'odio per il dispotismo; Epitteto ricordava: "Schiavi e servi sono tuoi fratelli..." e Lucilio si chiedeva: "Perché non dovremmo mangiare alla stessa tavola con dei servi che ne siano degni?..." Plutarco ci indica l'essenza vera della mentalità ellenica: "... un anelito bruciante verso una forma suprema di esistenza e la partecipazione alla realtà della vita, nel quadro di una sincera solidarietà umana ...".

Nella seconda parte "Fragmenta", l'Autore, continuando l'interessante studio dell'etimologia di vocaboli napoletani, tanto sapientemente condotta nel suo saggio su Niccolò Capasso, ci conduce alla conoscenza della formazione di parole quasi *sòsere* (alzare), *chianetta* (berrettino tondo), *tortaniello* (un particolare manicaretto), *Master Tisicuzzus* (nientedimeno che Gian Battista Vico), *sciabacco* (fanfarone), *lazzaro* (scugnizzo); e, sempre sulla scorta di Niccolò Capasso, il D'Errico ci offre considerazioni altamente poetiche sia sul mare di Napoli sia sulla profonda fede religiosa che animò il dotto grumese.

Concludono il bel volume epigrafi dettate dall'Autore in varie circostanze, in un latino perfetto nello stile, profondo nei concetti.

Un libro, questo, che veramente esalta i sentimenti più nobili del lettore e risveglia in lui il fascino dell'eredità intramontabile del mondo classico.

SOSIO CAPASSO

**GIOVANNI RECCIA**, *Storia di Grumo Nevano dalle origini all'unità d'Italia*, Fondi (LT), 1996.

Giovanni Reccia, in questo interessante saggio che, pur nella forma sintetica e perciò più gradita, traccia in maniera chiara, le vicende della sua città natale, Grumo Nevano in provincia di Napoli, dà prova di ampia preparazione, ottima capacità di evidenziare l'essenziale, senza indulgere al superfluo, qualità sicure di efficace narratore.

Prendendo le mosse dagli Osci, certamente fra i più remoti abitanti di queste nostre terre, seguendoli nella loro espansione ed inquadrandoli fra gli altri antichi popoli italici, particolarmente della Campania, egli ricorda l'importanza di Atella, la più grande città di origine Osca, e tratteggia il percorso della Via Atellana, di sicuro interesse per Grumo.

L'etimologia del nome della città, studiata sulla scorta degli studiosi che se ne sono interessati, a partire dal Giustiniani, risulta di particolare interesse.

Seguendo le vicende che, in tempi lontanissimi interessarono la zona oggetto del suo studio, egli si sofferma sugli Etruschi poi sui Sanniti, quindi sui Romani non trascurando, in questa sintesi rapida, ma chiara, l'importanza assunta nel teatro latino dalle famose "fabulae" atellane.

Trattando dell'avvento del cristianesimo egli ricorda gli aspetti salienti dell'apostolato di S. Tammaro, patrono di Grumo e di S. Vito patrono di Nevano.

Grumo e Nevano fecero parte della Massa Atellana; nel 1132 parte del territorio di Grumo fu concessa da un ufficiale normanno di Aversa al Monastero di S. Biagio di questa città. Poi, con gli Angioini, ha inizio il periodo feudale.

Le drammatiche vicende vissute sia da Grumo, sia da Nevano, sia da tutti i paesi circconvicini durante l'insurrezione napoletana del 1647, sono narrate in maniera avvincente, costantemente suffragate dalle citazioni degli storici e cronisti che se ne sono interessati.

Menzione particolare meritano sia l'istituzione, il 18 gennaio 1757, dell'istituto scolastico S. Gabriele, fondato dalla grumese Caterina Regnante per l'istruzione delle orfane e posto sotto l'amministrazione del Vescovo di Aversa, sia la presenza in Nevano del "Tribunale di Campagna", al quale era affidata la repressione del brigantaggio.

Degni di particolare ricordo i grumesi Nicola Capasso, giureconsulto e poeta, Niccolò Cirillo, fisico, Gianbattista Capasso, filosofo e poeta, Santolo Cirillo, pittore, Giuseppe Pasquale Cirillo, scrittore e giureconsulto.

Ma la maggior gloria di Grumo Nevano è il celebre scienziato, medico e botanico Domenico Cirillo, certamente fra i protagonisti più insigni della breve Repubblica Partenopea del 1799 e martire della feroce repressione borbonica.

Per la chiarezza dell'esposizione e la felicità di sintesi, il libro del Reccia meriterebbe di essere ampiamente divulgato nelle scuole grumesi per accostare opportunamente i giovani alla storia cittadina.

SOSIO CAPASSO

**AA.VV.**, *Atti della Tavola Rotonda per il Beato Padre Modestino*, Rassegna Storica dei Comuni, a. XXII, n. 80/81, 1996, Frattamaggiore.

La fine del secondo Millennio sta caratterizzandosi, giorno dopo giorno, per il degrado umano e sociale che emerge a comune denominatore.

In questo contesto non edificante e che impaurisce per il nostro domani, non manca qualche timida luce che sembra rischiarire un orizzonte altrimenti invisibile.

La figura di Padre Modestino di Gesù e Maria, al secolo Domenico Nicola Mazzarella (nato a Frattamaggiore nel 1802 e morto assistendo i colerosi a Napoli nell'epidemia del 1854), assunto agli onori degli altari con la beatificazione concessa dal santo Padre, Giovanni Paolo II, il 29 gennaio 1995, sembra un segno tangibile della Divina Provvidenza che, come negli anni tribolati di inizio '800 nel napoletano, in questo scorcio di fine secolo conferma la validità di quei valori di fede, speranza e carità, che, un materialismo trionfante tende sempre più ad occultare.

Gli Atti della Tavola Rotonda per il Beato Padre Modestino, pubblicati a cura della Rassegna Storica dei Comuni, raccolgono le relazioni che furono presentate, in occasione del primo anniversario (1996) per la Beatificazione del grande frattese, da Marco Corcione, Giudice di Pace e poliedrica figura di intellettuale, da Sosio Capasso, fondatore e Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, Ente che ha organizzato le celebrazioni del Beato, da Padre Luca De Rosa ofm, Postulatore generale della causa di canonizzazione di Padre Modestino e dal Vescovo di Aversa, Mons. Lorenzo Chiarinelli.

I quattro contributi mettono in luce, pur nella diversità dell'approccio, una figura che era modesta solo nel modo di offrirsi agli altri, mentre la sua opera giganteggiava nella prima metà del secolo scorso, dove, come bene mostra Corcione, non mancavano i problemi quotidiani e sociali e la predicazione non poteva essere disgiunta da un operato materiale, valido avvicinamento ad una umanità sofferente che ricercava nella Chiesa e nei suoi testimoni viventi una concretizzazione della Speranza. E di questi temi, Corcione, con un acume non comune, sorretto da una grande padronanza bibliografica, traccia un accenno di storia di una *«via meridionale alla Sanità»*, dove *«i santi più conosciuti ed amati sono santi piagati, esempi di macerazione fisica, di sacrificio pieno, totale di sé all'adorazione e alla preghiera»*.

Sosio Capasso esamina i vari aspetti della vita terrena del Beato, che delle sue umili origini (il padre Nicola, era funaio, mentre la madre, Teresa Esposito, era tessitrice) seppe conservare la semplicità, la disponibilità e la solidarietà.

La relazione di Padre Luca De Rosa illumina gli aspetti universali della vita del Beato, che visse in modo radicale i precetti evangelici di verginità, povertà e obbedienza, sull'esempio di S. Francesco, che Modestino ebbe a costante modello. Padre Luca sottolinea l'intensità della vita del Beato, la cui esistenza *«fu essenzialmente contemplativa e perciò totalmente consacrata al bene del prossimo. Il contemplativo, infatti, è sempre molto vicino e molto unito ad ogni uomo che soffre»*.

Mons. Lorenzo Chiarinelli evidenzia, nel suo intervento, la capacità che Modestino, ancora oggi, ha di *«attraversare, in tutte le direzioni, questo territorio e farne emergere, con rinnovato vigoria, le tante energie riposte»*, abbandonando gli egoismi, le prepotenze e i comportamenti asociali che il Beato continuamente contrastò con il suo operato.

Gli Atti si chiudono con la riproposizione del *«Discorso di Erasmo Parente ofm nel 1° centenario della morte di Padre Modestino di Gesù e Maria»* tenuto nel 1954, che, pur con uno stile che rispecchia il tempo in cui fu pronunciato, non manca di dare il suo contributo alla validità insostituibile del libretto, che sicuramente costituirà un punto fermo negli studi sul Beato frattese.

FRANCESCO GIACCO

**L'ASSOCIAZIONE PER LA DIFESA  
DEI FONDI RUSTICI  
DELL'AREA NAPOLETANA E DELLA  
CIVILTÀ CONTADINA**

(Napoli, Via Cala Ulloa, 35 - 80141; tel. 081/751.55.29 - 0338/61.03.796)

BRUNO BRILLANTE

L'Associazione per la difesa dei fondi rustici dell'area napoletana e della civiltà contadina, si pone come scopo principale la difesa e la valorizzazione del verde agricolo urbano e periurbano sopravvissuto al degrado ed alla speculazione edilizia in città cresciute senza alcuna pianificazione territoriale (Napoli ne è un esempio eclatante).

Nonostante le continue aggressioni al territorio, nel nostro Comune sopravvivono ancora 1.500 ettari distribuiti principalmente nella cintura collinare, da Posillipo al Vallone di San Rocco. I fondi rustici napoletani rischiano di sparire per sempre, e con essi un patrimonio di inestimabile valore sarebbe negato a noi e alle future generazioni. Una legge, la 203/82, che prevede la finita locazione di questi fondi, ha già permesso lo sfratto di famiglie rurali che da generazioni lavoravano la terra dove vivevano. Un pezzo di memoria che se ne va! Tradizioni secolari, tramandate, di padre in figlio, segreti legati alla terra e al ciclo delle stagioni custoditi in questi estremi lembi di mondo antico che resistono all'avanzare del cemento e del caos, perdurano in queste oasi dove di fatto si pratica una attiva difesa del territorio e dell'ambiente. Si pensi ai danni causati dagli smottamenti di terreno dopo le alluvioni dello scorso inverno, o ai devastanti incendi estivi. Ebbene, lì dove il contadino è presente e coltiva la terra, lì le piante e i ciglionamenti (impiantati con antica sapienza), provvedono a scongiurare le frane; così come, d'estate la rimozione della legna secca e di altro materiale, a cura del contadino, costituisce di fatto un'efficace opera di prevenzione degli incendi.

L'Ass. organizza la propria attività su un programma articolato in 7 punti.

- Richiesta di imposizioni di vincoli al territorio agricolo del comune di Napoli, che ne impedisca ogni altra utilizzazione.
- Attuazione di misure socio-economiche che garantiscano la permanenza della famiglia rurale sul territorio.
- Obbligo ai proprietari di coltivare o far coltivare i propri terreni a vocazione agricola.
- Misure per favorire l'ingresso dei giovani nel mondo agricolo.
- Apertura di un dialogo continuo tra fondi rustici e mondo della scuola e della cultura in genere.
- Norme che favoriscano il cooperativismo e la vendita diretta dei prodotti tipici.
- Attuare tutte le iniziative atte a riportare i cittadini alle proprie radici, in modo da sviluppare una cultura che vada nel senso delle reali necessità dell'uomo.

La «proposta pilota» dell'Ass. è quella di istituire un Parco Agricolo Urbano che tuteli le aree rurali metropolitane, istituzionalizzi le visite guidate, coinvolga i cittadini nell'educazione agricola nelle scuole. Si tratta della proposta di un «Parco Produttivo». Il riconoscimento dell'importanza delle aree rurali deve passare attraverso la valorizzazione economica dei prodotti agricoli, per dimostrare che non si tratta di situazioni «residuali», ma di un modello percorribile. Un discorso a parte merita la zona orientale, l'area dove c'erano le Paludi. Qui, anticamente scorreva il Sebeto e poi il Rubeolo, che insieme ai vari fiumiciattoli e alle acque che scendevano dalla collina di Poggioreale e a quelle provenienti dai valloni a settentrione della città incontrava il mare



al Ponte della Maddalena. Il paesaggio era caratterizzato dai numerosi corsi d'acqua che con anse di varia grandezza si dividevano per poi ricongiungersi nella loro corsa verso il mare, alimentando i vari mulini disseminati lungo il corso del fiume. La plurisecolare tradizione agricola fu particolarmente valorizzata dalla sistemazione idraulica e dalla bonifica che rese altamente produttive queste terre.

Insedimenti industriali, superstrade e raffinerie, hanno via via ridotto la campagna costringendo i superstiti contadini a vivere e lavorare in un ambiente degradato. Le ferite inferte a questa parte della città sono state particolarmente profonde, spesso mortali: distruggere una campagna fertile e produttiva, che dava sino a due raccolti all'anno, impiantare su un territorio paludoso insediamenti industriali nocivi e pericolosi, coprire e cementificare i corsi d'acqua, innalzare enormi, improbabili edifici, isole galleggianti su una terra ricca d'acqua, interrompendo il corso antichissimo del fiume, progettare e fare tutto questo, sembra contrastare con il normale buonsenso che dovrebbe spingere gli uomini ad operare per il bene proprio e delle future generazioni sembra il frutto di una mente perversa ed impazzita che impiega le proprie energie per autodistruggersi. Nonostante tutto, nella Piana del Sebeto l'agricoltura è ancora presente insieme ad una forte tradizione contadina; ancora si producono i prodotti caratteristici della zona rappresentati fondamentalmente da colture ortensi come i broccoli e i friarielli e da verdure in genere. In questa terra di nessuno (e di tutti!) tra serre e campi di fiori, sotto una sopraelevata e un campo di container, è possibile imbattersi in angoli di campagna rimasta miracolosamente illesi: ritagli del paesaggio che fu, e ancora si può vedere il Fiume, sporco e maleodorante, scorrere fra filari di pioppi e salici sotto gli antichi ponticelli.

La tutela del patrimonio agricolo-fluviale urbano è una questione di fondamentale importanza: per la difesa dell'ambiente, della memoria della storia della città, per l'educazione delle giovani generazioni, per il loro recupero al concetto di stagionalità attraverso cicli didattici comprendenti visite ai fondi rustici della città, per l'opera di prevenzione dei dissesti idrogeologici ad un costo socio-economico decisamente inferiore a quello derivante dalla messa in opera dei sistemi di emergenza e di ricostruzione.

## **A FRATTAMAGGIORE IL CONCORSO PIANISTICO INTERNAZIONALE «PREMIO FRANCESCO DURANTE»**



Si è svolto a Frattamaggiore (NA), dal 5 al 9 novembre 1997, un Concorso Pianistico Internazionale dedicato al grande Musicista Francesco Durante (1684 - 1755), nativo del posto.

Il primo premio in palio era di 6.000.000, il secondo di 2.500.000 ed il terzo di 1.000.000. Erano previsti per il primo premio otto concerti, per il secondo due e per il terzo uno. Vi era, poi, una prova finale con orchestra.

Il concorso è stato pubblicizzato sulle maggiori riviste musicali europee e, malgrado la brevità dei termini, vi sono stati 27 iscritti, provenienti, oltre che dall'Italia, dal Giappone, dalla Russia, dall'Argentina, dalla Siberia, dalla Svizzera, dalla Germania, dalla Francia, dall'Egitto.

Presidente della Giuria è stato il M.o Sergio Fiorentino, Pianista di fama internazionale, già Docente del Conservatorio di S. Pietro a Majella di Napoli. Al suo fianco il M.o Daniel Rivera, Argentina; il M.o Gaetano Colajanni, italiano, direttore d'orchestra; il M.o Rageh Daoud, Egitto, compositore, direttore d'orchestra, pianista; il M.o Alexander Hientchev, Bulgaria, pianista.

Il concorso è stato effettuato sulla base di un programma liberamente scelto e suddiviso in tre prove: eliminatoria, semifinale, finale con orchestra.

Le prime due prove hanno avuto luogo nella sala consiliare del Comune; la finale al Teatro «De Rosa», con la partecipazione dell'orchestra «F. Durante» diretta dal M.o Giuseppe De Fusco.

Vincitore è stato l'italiano M.o Antonio Pompa di Foggia; al secondo posto il M.o Vitagi Samosko, ucraino; al terzo posto il M.o Sandro Russo di Agrigento.

Dato l'alto livello artistico dimostrato dai concorrenti, è stato istituito anche un quarto premio, di L. 500.000, assegnato al M.o Denis Zardi di Ravenna.

Un vivissimo elogio va agli organizzatori della bella manifestazione, M.o Mario Coppola, M.o Antonio Capuano ed a quanti con essi hanno collaborato, fra cui il Dr. Franco Montanaro ed il Dr. Luigi Mosca.

Al Sindaco di Frattamaggiore, Arch. Pasquale Di Gennaro, che ha dato all'iniziativa ogni possibile appoggio, ed a tutta la Civica Amministrazione, da lui presieduta e che ha promosso la manifestazione, innanzitutto al vice Sindaco Prof. Paolo Ambrico ed al

Delegato alla Cultura Dr. Luigi Caserta, le più vive felicitazioni, con l'augurio che un evento così bello possa costantemente ripetersi negli anni a venire.